

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXXI
n. 2, aprile-maggio 2023
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Primo Maggio 2023

PER COMBATTERE CONTRO LA GUERRA DEL CAPITALE BISOGNA RICOMINCIARE A BATTERSI CONTRO LA PACE DEL CAPITALE

Nelle metropoli degli Stati di più vecchio capitalismo come in quelle degli Stati di più giovane capitalismo e nelle periferie di tutto il mondo capitalistico, le condizioni economiche, di vita e di lavoro dei lavoratori salariati (e, in subordine, delle mezze classi in declino e delle masse proletarizzate) continuano a peggiorare, con gli aumenti generalizzati e costanti dei beni di prima necessità, compreso il costo delle abitazioni, del gas e dell'elettricità. Ovunque, la ristrutturazione delle imprese economiche (multinazionali, a proprietà individuale o familiare, cooperative, statali, nazionalizzate o di qualunque altra "ragione sociale"), indotta dalla irrefrenabile crisi di sovrapproduzione, genera sempre più disoccupati e lavoratori precari, e costringe sempre più donne in casa, al lavoro sottopagato degli oneri familiari, insieme a un aumento sempre meno sostenibile dell'orario e del ritmo del lavoro – causa prima e unica della moltiplicazione degli omicidi, delle lesioni traumatiche gravi e delle malattie nei posti di lavoro. A nulla valgono gli irrisori aumenti salariali dei rinnovi contrattuali (quando si rinnovano!), per di più legati alla cosiddetta produttività che altro non è se non una intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Due anni e più di "crisi sanitaria" (dapprima acuta, ma ormai cronicizzata nella cinica indifferenza di chi ha blaterato che "nulla sarebbe stato come prima") non hanno poi fatto altro che mascherare e peggiorare l'irreversibilità della crisi. La gestione scellerata e criminale della "pandemia" ha definitivamente e irreversibilmente dimostrato che il "benessere dei cittadini" è l'ultimo degli obiettivi degli Stati borghesi, a meno che dalle malattie e dalla loro gestione non si faccia profitto, sia nell'ipocrita forma "pubblica" sia nella più sincera forma "privata": con i farmaci (omeopatici e fito-

terapici compresi), con i vaccini (di vecchia o di nuova tecnologia), con i test e gli apparecchi diagnostici e terapeutici, con la trasformazione delle cliniche, degli ospedali, delle reti ambulatoriali in "aziende sanitarie e ospedaliere" (vere e proprie industrie medico-chirurgiche dove, sulla pelle dei pazienti, vigono alienante e rigida la divisione del lavoro, la precarizzazione e il sistema degli appalti e dei subappalti), con le "residenze" più o meno assistite e trasformate in tristi anticamere dei cimiteri, degli anziani, dei malati cronici e delle persone non autosufficienti. Ricorrendo all'alibi della "salute pubblica" nella gestione sociale dell'emergenza, con un susseguirsi di improprietà fra lo stravagante e l'autoritario, e soprattutto limitando e regolamentando ancora e sempre più il "diritto di sciopero", di manifestazione e di riunione pubblica e al pubblico, gli Stati hanno rafforzato (meglio di quanto hanno fatto per "controllare" il cosiddetto "terrorismo", più o meno islamico) le strutture repressive e di controllo politico per "abituare" la popolazione (ma in primo luogo la nostra classe dei lavoratori senza riserve) a uno "stato di emergenza e unità nazionale", in modo da frenare quanto più possibile, nel clima di preparazione alla guerra, ogni tentativo di resistenza, contrasto, ribellione e organizzazione antagonista al peggioramento generale dell'ambiente in cui viviamo, delle condizioni di vita e di lavoro. La repressione poliziesca si sta facendo sempre più violenta: botte, legnate, vessazioni, come abbiamo già subito negli scioperi e nelle mobilitazioni degli ultimi decenni, e sarà sempre più sorretta e appoggiata dalla repressione giudiziaria, con provvedimenti amministrativi, estensione dei reati associativi, legislazioni emergenziali che diventano ordinarie – espressione di quel che la dittatura della bor-

ghesia sta preparando e ha sempre preparato, per affrontare e reprimere lo scontro sociale che la crisi economica genera lentamente ma inevitabilmente. E lo fa, alternando storicamente (come le si conviene!) le forme complementari del fascismo e della democrazia, che solo reazionari in malafede possono spacciare per "contrapposte". La crisi accelera inoltre le dinamiche guerrafondaie tipiche del modo di produzione capitalistico. Dalla fine del secondo macello mondiale, le guerre imperialiste, quelle che servono a questo o quello Stato a rapinare materie prime e controllarne i flussi, esportare capitali, conquistarsi mercati, soggiogare masse proletarie e proletarizzate, non sono mai cessate, anche stravolgendo le lotte di liberazione dal dominio del vecchio imperialismo coloniale. I cosiddetti organismi internazionali (ONU, UE, OCSE, WTO, e via cantando) non son altro che "patti tra gangsters" per sancire e garantire la spartizione, fintantoché i rapporti di forza tra le concentrazioni di potenza non cambiano. Più la crisi si approfondisce, e meno risultano efficaci le controtendenze messe in campo da tutti gli Stati, più gli scontri si rendono necessari con nuove alleanze. Si apre così la via alla guerra intrimperalista – quella che si sta avvicinando sempre più velocemente e di cui le vicende balcaniche, medio-orientali, caucasiche, per finire con l'incancrenirsi in Ucraina della "operazione militare speciale" russa, non sono che crudeli avvisaglie. Ogni guerra ha avuto, ha e continuerà ad avere la propria copertura ideologica: il pretesto per spingere al maso (attivo e passivo) i nostri fratelli di classe intrappolati dagli Stati borghesi. Ma questi Stati sono e rimangono il capitalista collettivo, e i loro governi sono solo il consiglio d'amministrazione nominato da quell'assemblea degli azionisti che chiamano Parla-

mento e come tale strumento di dominio e dittatura dell'impersonale classe borghese. Contro questo o quel "nemico", essi ci intrappolano nella gabbia della "Unità Nazionale", della "Patria" dai molti epiteti: socialista, democratica, "popolo eletto", "bene comune", "deposito di civiltà" – sempre e comunque associazione a delinquere volta al perseguimento dello sfruttamento del lavoro salariato, delle risorse naturali e della valorizzazione del capitale. Dunque, come sempre c'è molto da fare. Ma come e perché agire? Innanzitutto, bisogna sgombrare il campo dalla illusoria speranza che la sola pressione generata dal precipitoso e generalizzato peggioramento delle nostre condizioni di vita e sopravvivenza, l'esaurimento delle scarse riserve e l'erosione delle garanzie riformiste (o addirittura la guerra stessa) generino meccanicamente una reazione di rivolta politica. La nostra classe ha subito e soffre ancora per le suggestioni reazionarie di decenni e decenni di misure "riformiste" democratico-nazifasciste-staliniste (e post-staliniste), nate dalla distruzione sistematica delle sue organizzazioni rivoluzionarie e alimentate dalle briciole faticosamente strappate con l'ordinaria lotta sindacale. Così, tante sono ancora le sirene riformiste che, con l'attiva complicità dei sindacati ufficiali sempre più integrati nello Stato, illudono la maggioranza dei nostri fratelli di classe che ci sia ancora qualcosa da guadagnare e da migliorare, restando a schiena curva per far andare avanti la baraccata capitalista: le istituzioni elettoralesche, la democrazia economica, la "cultura", la "civiltà", l'indistinto "interesse del popolo" contrapposto agli avidi appetiti dei soliti speculatori, la truffa del "welfare state", la redistribuzione della ricchezza con le tasse sui patrimoni... Insomma, tutto ciò che ancora spaccia le nostre catene come bracciale d'oro.

La strada della ripresa sarà dolorosa e faticosa. Ma non ci sono alternative, perché solo la nostra classe, l'immensa schiera dei senza riserve venditori di forza lavoro, ha la possibilità e (in divenire) la capacità sociale e politica di farla finita con la sozza società del Capitale. Le compagne ed i compagni del Partito Comunista Internazionale (il programma comunista) invitano alla lotta e all'organizzazione i proletari, tutti coloro che non sopportano più il disastroso devastante dominio della borghesia, chi sente con la mente e con il cuore la necessità di combattere con metodo e costanza la democratica dittatura del capitale, contro tutte le istituzioni, gli strumenti, i partiti e i sindacati ufficiali di tutti gli Stati, uno più imperialista dell'altro. Quindi:

- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.**
- **Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome della "economia nazionale".**
- **Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.**
- **Rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialisteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti e alleanze degli Stati coinvolti nelle guerre.**
- **Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare, boicottare, impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.**

Solo sulla base di questi capisaldi pratici ci si potrà preparare a respingere la miseria, il dolore e il lutto che colpiscono la maggior parte della nostra classe, sacrificata sui fronti bellici e nelle retrovie in nome di "Patrie" che (lo ripetiamo e lo ripeteremo sempre e ancora sempre!) sono solo associazioni a delinquere aventi la finalità di perpetuare lo sfruttamento capitalistico, uno sfruttamento che sull'arco di poco più di due secoli sta minando le condizioni di esistenza della nostra specie e della natura di cui siamo parte. Solo riappropriandosi di questi capisaldi pratici (e nel corso di battaglie che è e sarà chiamata e costretta a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può far altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare un'autonomia di lotta nei confronti del suo nemico storico, la borghesia, e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e tutte le loro istituzioni. Solo se le avanguardie di lotta della nostra classe e gli eventuali "traditori delle classi dominanti" si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc.) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico: lasciare cioè che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, disertare e fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle proprie "Patrie"), tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi, di tutti gli Stati borghesi, trasformare la guerra tra gli Stati in guerra civile per la rivoluzione proletaria internazionale comunista.

Dalla Francia

Continua a scavare, la “vecchia talpa”!

Partiamo da alcuni dati sulla situazione lavorativa in Francia (fonte CNAV). Sono incompleti (mancano, per esempio, quelli relativi al lavoro, non contabilizzato perché clandestino e illegale, dei *sans papiers*), ma sono comunque eloquenti:

- Il 44% dei compresi fra i 55 e i 64 anni non lavora, a causa di malattia, invalidità, o perché rinuncia a cercare un lavoro (che non si trova!)
- Salario medio: donne, 1.130 euro; uomini, 1.931 euro
- Il 4,1 % dei pensionati lavora.

In questo contesto (che in futuro andrà ulteriormente precisato), la lotta contro la nuova legge sulle pensioni promulgata dal governo Macron (età pensionistica elevata dai 64 anni odierni ai 66) ha fatto da catalizzatrice per un malcontento diffuso e profondo, coinvolgendo tutte le categorie di lavoratori e lavoratrici, statali e privati: dai ferrovieri ai netturbini, dagli operai delle raffinerie agli insegnanti, e via di seguito. Da settimane, il mondo del lavoro francese è in sollevazione, con scioperi continui e decisi, e a ben poco sono valse le manovre di sindacati e partiti istituzionali per circoscrivere e diluire nel tempo la protesta.

Che invece è letteralmente dilagata. Dal “problema” della legge sulle pensioni, s’è così passati a quello della legge “Asile & Immigration” (la cosiddetta Legge Darmanin dal nome del Ministro degli Interni che l’ha avanzata) – una legge che inasprisce la situazione degli immigrati su suolo francese e che, come da noi i ben noti e famigerati Decreti Salvini (e tutti quelli che li hanno preceduti, sotto governi di tutti i colori), è in realtà un attacco diretto a tutto il proletariato. Inoltre, l’intensità della protesta è stata tale da investire presto anche tematiche ambientaliste, come la mobilitazione contro la costruzione del bacino idrico di Sainte-Soline, nel sud-ovest del Paese, repressa con una violenza inaudita (3200 gendarmi armati di tutto punto, 5000 granate esplosive sparate contro i 30mila manifestanti, più di 200 feriti, fra cui alcuni gravi e uno tuttora fra la vita e la morte): le manifestazioni susseguite in queste settimane in tutto il paese hanno così contribuito a radicalizzare e a spingere la protesta ben oltre l’“orto chiuso” dell’ecologismo.

In attesa di riprendere il discorso nei prossimi numeri di questo giornale, ci preme sottolineare alcuni punti:

- Una volta di più, la democrazia del Capitale ha mostrato il suo vero volto: la legge sulle pensioni è stata approvata scavalcando l’Assemblea Nazionale (come per altro previsto dalla stessa Costituzione, all’articolo 49.3), a ulteriore dimostrazione che gli organi rappresentativi borghesi non sono altro che un guscio vuoto e servono solo ad abbindolare chi ancora crede nel loro ruolo di “rappresentanti del Paese”.
- Una volta di più, la democrazia del Capitale ha dimostrato di essere una “democrazia dittatoriale” (o, se volete, una “dittatura democratica”!): opera a esclusiva difesa del modo di produzione vigente e degli interessi della classe dominante e, per fare ciò, può solo ricorrere alla forza bruta. Come scriveva Carlo Marx? “Gli economisti borghesi vedono solo che con la polizia moderna si può produrre meglio che con il diritto del più forte. [Ma] dimenticano [...] che continua a vivere sotto altra forma nel loro Stato di diritto”...
- Parlare di “difesa degli immigrati” e lottare “contro il razzismo” si può solo a condizione di schierarsi esplicitamente e senza esitazioni su un fronte di classe, di lotta aperta al capitalismo, al regime borghese che lo gestisce e alle istituzioni che lo rappresentano.

Di seguito, riportiamo, sulla base di corrispondenze che ci vengono dalla Francia, un breve “diario delle lotte”.

16/3. Scioperi dappertutto in Francia, anche in settori molto interessanti come le raffinerie. A Parigi, continuano lo sciopero trasporti pubblici e quello dei netturbini (come puzza “la dolce Francia”!). Darmanin minaccia la precettazione (com’è successo altre volte in passato, con ricorso anche all’esercito). Il Comité Sans Papiers del quartiere in cui sorge il deposito più grande dei netturbini sostiene la loro lotta. Si pone il problema di istituire un Comitato di sciopero e una Cassa di sciopero.

18/3. La “fabbrica dell’opinione” si trastulla con i soliti giochetti parlamentaristici, ma intanto continua la repressione contro lo sciopero dei netturbini: il 15/3, alle cinque del mattino, c’è stato l’intervento dei CRS, la famigerata polizia specializzata nella repressione, contro il picchetto del deposito di Vitry e si parla di ricorrere alla grande ai lavoratori meno protetti come crumiri.

23/3. Grande manifestazione, diversa dalle precedenti, perché con presenza di moltissimi giovani, senza riferi-

menti a partiti, ma organizzati per licei e università (in sciopero e bloccati); molto entusiasmo, espressioni di odio e ironia e fiducia nella vittoria del movimento (era la nona manifestazione sul tema della Riforma delle Pensioni, ma i dimostranti non erano affatto stanchi). Presenza diffusa di “stranieri” e di immigrati di varia origine. Nel corteo, nessuna presenza visibile di partiti (un po’ invece sui marciapiedi, con scarse bancarelle soprattutto di PCF e anche PS): segnalate invece, nei telegiornali, impressionanti adesioni ai sindacati, anche se sono sempre un po’ sparuti. La violenza poliziesca si è concentrata soprattutto sulla provincia (forse perché la polizia ha imparato qualcosa dall’esperienza dei *gilets jaunes*, che appunto erano soprattutto un movimento provinciale?).

25/3. Manifestazione contro la persecuzione dei lavoratori immigrati, in occasione della “Giornata internazionale contro il razzismo”: ancora più partecipata e battagliera di quella del 23, benché non convocata dai sindacati e partiti “operai” e neanche dai “sinistri” e nel silenzio totale dei media. Presenza per metà di proletari emigrati (soprattutto neri) più o meno alloggiati nei Foyers, e per metà dei loro “sostegni”, anch’essi numerosi e decisi (fra gli slogan: “Del 49.3 ce ne fregiamo, a votare non andiamo!”)... Come gruppi politici, presenti solo il Nuovo Partito Anticapitalista e i Comunisti Libertari.

26/3. I netturbini sono stati precettati e in gran parte hanno ripreso il lavoro, ma nella manifestazione di ieri circolavano casse di sciopero. I media non la smettono di cercare di intimidire e terrorizzare la gente, insistendo sulle violenze e così in tanti che avevano cominciato a manifestare ora hanno paura di farlo. Nondimeno, i *sans papiers* “sono qui” (come recitava la canzone dei *gilets jaunes*), con i loro tamburi e il loro coraggio di senza-riserve, e ieri la manifestazione contro Darmanin è stata combattiva e numerosa!

Torneremo sull’argomento con aggiornamenti e bilanci. Intanto, riportiamo un volantino giuntoci dalla Francia: diffuso il 25/3 in occasione della suddetta “Giornata internazionale contro il razzismo”, risulta efficace nel porre su un terreno di classe la “questione della lotta al razzismo”.

**Abbasso la legge Darmanin!
Per l’uguaglianza e l’unità dei lavoratori francesi e immigrati!
Viva la lotta del proletariato internazionale!**

La legge “Asilo e immigrazione”, ipocritamente presentata come mirante a “controllare l’immigrazione e migliorare l’integrazione”, non è né del tutto nuova né specificamente francese: fa parte di tutta una serie di misure destinate ad aggravare, anno dopo anno, la situazione degli stranieri lavoratori in Francia, mentre diversi altri paesi, come l’Italia e la Gran Bretagna, attaccano il diritto d’asilo chiudendo i porti per impedire l’ingresso ai disgraziati in fuga da guerre, povertà e persecuzioni. Inoltre, la legge Darmanin è contemporanea a un’offensiva molto più generale contro i diritti dei lavoratori, un’offensiva che riguarda le pensioni, la disoccupazione, la casa e la salute.

Spinto dalla sua “frenesia legislativa”, per usare la formula usata da La Cimade [ONG francese che si occupa specificamente dell’aiuto a chi fugge da guerre - NdR], lo Stato borghese attacca non solo con le leggi (sono state più di venti le leggi sull’immigrazione in quasi quarant’anni), ma con la repressione aperta: sempre più deportazioni, sempre più CRA (Centri di Detenzione Amministrativa, come simpaticamente vengono chiamate le carceri speciali per stranieri “clandestini”), queste carceri sovraffollate e particolarmente sudice, dove sono rinchiusi, tra l’altro, trentacinquemila bambini sotto i sedici anni, la cui vita quotidiana è fatto di automutilazione, suicidio e tentato suicidio.

Le CRA sono, insieme alle famose OQTF (Obligations de Quitter le Territoire Français – Obbligo di lasciare il territorio francese), i fulcri della doppia sanzione a cui sono condannati i lavoratori immigrati senza documenti, o sorpresi con documenti falsi: prima il confinamento, poi l’espulsione. Lo Stato borghese riesce naturalmente a giustificare la repressione nei loro confronti in nome della difesa dell’“ordine pubblico”, equiparando i lavoratori stranieri irregolari ai “delinquenti”. Quanto alle persone che praticano la solidarietà aiutandoli a entrare o a soggiornare in Francia, sono considerate “contrabbandieri”, quindi trafficanti, e trattati come tali con la reclusione e multe salate.

Le falsità della borghesia, il nostro nemico di classe, de-

vono essere demolite e lo saranno dalla lotta stessa. NO! i lavoratori non sono criminali! i veri criminali sono piuttosto i Macron, i Darmanin, i Bornes, che approfittano della nostra schiavitù. Il loro dominio si basa soprattutto su due cose: la forza, spinta fino al terrore, e la menzogna. Dobbiamo contrastarli con la nostra forza e la nostra verità. Per questo non possiamo contare né su falsi amici né su cattivi pastori (direzioni sindacali e partiti cosiddetti “operai”), che non ci difendono e ci paralizzano. I “democratici” sostengono di voler cambiare il governo “cattivo” di Macron, accusato di essere troppo... a destra. Ma fu proprio un uomo “di sinistra”, il socialista Michel Rocard, che ai suoi tempi s’è distinto con la frase divenuta celebre perché ripresa da tutta la classe politica: “Non possiamo accogliere tutta la miseria del mondo!”. L’onorevole Rocard finse naturalmente di dimenticare che fu soprattutto la colonizzazione (opera tra l’altro della Francia) a provocare ieri e oggi il saccheggio dei continenti “poveri”, e quindi la “miseria” di cui lui si lamenta.

Finché il capitalismo e il suo Stato non saranno abbattuti, ci saranno leggi anti-immigrati, cioè anti-proletari. Mentre lottiamo per abolirle, ci dobbiamo preparare a una lotta più ampia e profonda. Le manifestazioni, i comitati che lavorano nei quartieri per la comprensione e la solidarietà tra compagni francesi e immigrati, sono iniziative preziose. Non lasciamoci demoralizzare dal fatto che attualmente siamo in pochi. Rafforziamo la nostra unità, la nostra determinazione, e creiamo la nostra organizzazione, il partito di classe, per dirigere le nostre lotte verso la rivoluzione internazionale.

Contro il razzismo e il nazionalismo!

Abbasso la difesa della “patria” imperialista!

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Nel numero scorso di questo giornale (gennaio-febbraio 2023), scrivevamo che la nuova stagione di lotte sociali apertasi in Gran Bretagna poteva anticipare “la ripresa delle lotte anche nel resto d’Europa”. Puntualmente, la “vecchia talpa” ha passato la Manica ed è riapparsa in Francia. E intanto, veniamo a sapere dello sciopero dei ferrovieri in Germania. Non c’è che dire: continua a scavare, la “vecchia talpa”!...

Solidarietà proletaria al di là delle frontiere borghesi

Questo numero de *Il programma comunista* è stato redazionalmente chiuso mentre era ancora in lotta il movimento dei lavoratori francesi contro la proposta, poi legge, di allungamento della vita lavorativa, per costringerli ad andare in pensione un paio d’anni più tardi del previsto.

Torneremo nei prossimi numeri su questa intensissima lotta di difesa che ha avuto anche l’indiscutibile merito di coinvolgere in un istintivo spirito proletario una larga maggioranza di giovani, studenti e non solo, e di solidarizzare con le lotte ambientali radicalizzandone i contenuti “anticapitalisti”.

Con queste poche righe vogliamo segnalare l’unico episodio di concretissima solidarietà proletaria e internazionalista di cui si son resi protagonisti i lavoratori organizzati nel e dal S.I. COBAS che hanno scioperato con successo per un’ora ad ogni inizio turno il 28 marzo, con la parola d’ordine “tutti in sciopero, in solidarietà con le lotte francesi, per un fronte unico di classe a livello europeo”. Un grido di lotta che risuona nel silenzio assordante di un italico sindacalismo nazionalista e connivente con lo Stato nei suoi vertici C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.-U.G.L., o paralizzato in un corporativismo esasperato seppur combattivo dalla pletora dei “sindacati di base”.

Che tutte le avanguardie di lotta con qualsiasi tessera sindacale (o senza tessera sindacale) in tasca, seguano, raccolgano e sviluppino questo primissimo esempio...

La guerra d'Ucraina: un anno di follia capitalistica

Il punto di partenza della guerra

Anche se la nostra stampa ha già riferito ampiamente sugli sviluppi in Ucraina, vorremmo ancora una volta illustrare brevemente come si è arrivati a questa guerra e ripercorrere gli eventi. La guerra in Ucraina, scoppiata circa un anno fa, ha segnato una nuova escalation del conflitto che si era già acceso dal 2014. All'epoca, i disordini sostenuti dall'Occidente (la "Rivoluzione arancione"), guidati dai nazionalisti ucraini, avevano portato al rovesciamento del presidente filo-russo Viktor Yanukovich. A causa della situazione politica in Ucraina e dei tentativi dell'Occidente (Stati Uniti e Unione Europea) di espandere le proprie sfere di influenza economica (accordo di associazione con l'UE) e militare (espansione della NATO a est) e di respingere la Russia, quest'ultima ha visto i propri interessi in pericolo. Di conseguenza, la Russia ha indetto un referendum sulla penisola di Crimea, strategicamente importante, dove era di stanza anche la flotta russa del Mar Nero, e l'ha annessa, mentre l'Occidente inviava i suoi consiglieri in Ucraina, addestrava i militari e riforniva il Paese di armi. Inoltre, l'Occidente ha iniziato una guerra economica contro la Russia con le prime sanzioni. Ne è seguita una sanguinosa guerra civile nelle repubbliche ucraine orientali di Luhansk e Donetsk - importanti centri industriali strettamente interconnessi economicamente con la Russia - che hanno cercato di secedere dall'Ucraina con l'influenza e il sostegno della Russia e che sono state invase dall'esercito ucraino, sostenuto dall'Occidente.

Il 12 febbraio 2015 è stato firmato l'accordo di pace di Minsk, adottato all'unanimità come risoluzione dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 17 febbraio. Tuttavia, l'accordo non è mai stato rispettato - l'ex cancelliere tedesco Angela Merkel ha persino ammesso, all'inizio del dicembre 2022 (quando la guerra era già in corso da tempo), che non c'era nemmeno l'intenzione di farlo, ma che si trattava solo di guadagnare tempo per armare militarmente l'Ucraina contro la Russia. Putin, a sua volta, dichiarò l'accordo un fallimento. Di conseguenza, le Repubbliche popolari ucraine di Luhansk e Donetsk sono state riconosciute dalla Russia il 21 febbraio 2022 e, con l'annessione del 24 febbraio 2022, il conflitto è degenerato in guerra con l'invasione da parte dell'esercito russo di queste repubbliche, nonché del nord, del sud e dell'est dell'Ucraina. La guerra ora non è più "solo" tra Ucraina e Russia, ma l'intero "Occidente", in particolare i Paesi della NATO, è di fatto in guerra con la Russia: mentre l'Ucraina fornisce il bestiame da macello proletario, è massicciamente sostenuta dalla NATO con armi e mercenari (alcuni soldati della NATO senza insegne), oltre che con il supporto militare e di intelligence e con sanzioni economiche senza precedenti contro la Russia.

La giustificazione ideologica e le vere cause della guerra

Come ogni guerra, anche questa è giustificata ideologicamente. Mentre i diritti umani e l'antifascismo sono stati usati come giustificazione per l'invasione della Jugoslavia (dopo tutto, i campi di concentramen-

to sarebbero stati costruiti dai serbi), l'Iraq avrebbe avuto armi di distruzione di massa e i talebani in Afghanistan sarebbero stati responsabili dell'attacco dell'11 settembre a New York, per l'Occidente si tratta presumibilmente di sostenere un Paese attaccato nella sua autodifesa, mentre questa volta la Russia gioca la carta dell'antifascismo e cita l'oppressione della minoranza russa come giustificazione della guerra. C'è solo un punto in cui la Russia è più onesta, quando parla di superare una "linea rossa" nell'espansione verso est della NATO e nello stazionamento di soldati NATO e nelle esercitazioni NATO, che rappresenterebbero una minaccia per gli interessi della sicurezza russa. Non si tratta infatti di una questione di minoranze, di diritti umani o di sostegno a un Paese sotto attacco, ma di pura politica degli interessi, cioè di chi controlla economicamente e militarmente l'Ucraina e i paesi dell'Europa orientale e di come infliggere il maggior danno possibile all'avversario politico (NATO contro Russia) o come "contenerlo".

All'Occidente, e in particolare agli Stati Uniti, non importa nulla dell'Ucraina, quindi non si tratta di evitare che il Paese venga ridotto in macerie, con centinaia di migliaia di morti e un numero ancora maggiore di rifugiati, ma di sconfiggere la Russia a qualsiasi costo (compresa l'"integrità" dell'Ucraina). Inoltre, una cosa è particolarmente importante in questo conflitto: ciascuna delle due parti (NATO e Russia) vuole vincere ad ogni costo:

In primo luogo, la NATO e soprattutto gli Stati Uniti vogliono fare un esempio della Russia perché osa opporsi all'ordine mondiale unipolare guidato dagli USA e contrasta gli interessi occidentali (economici e militari) invece di diventare un vassallo servile (proprio come la Cina, tra l'altro).

In secondo luogo, la Russia non è disposta a rinunciare ai suoi legami economici con l'Ucraina e ad avere ai suoi confini uno Stato confinante, membro della NATO e disseminato di missili nucleari e sistemi d'arma occidentali. Una situazione che, una volta che l'Occidente ha creato i fatti, sarebbe anche irreversibile.

Quindi per entrambe le parti, una superpotenza in declino con i suoi Stati satellite e una Russia che si sente messa all'angolo, la vittoria in questa guerra è essenziale, il che spiega anche la spirale di escalation in continuo aumento - con il pericolo reale di una terza guerra mondiale, che non significherebbe nient'altro se non che un giorno ci sveglieremo in un "paesaggio lunare" con miliardi e miliardi di morti (se si includono tutte le conseguenze come carestie, guerre civili e destabilizzazione), la fantascienza di Hollywood può rapidamente diventare realtà! Di tutto questo abbiamo già scritto in dettaglio in numerosi articoli - ma è necessario tenerlo a mente se vogliamo guardare più da vicino alcuni aspetti di questa guerra in retrospettiva.

Le reazioni dell'Occidente e le contraddizioni all'interno dell'UE e con gli USA

Un ruolo importante all'inizio della guerra è stato svolto dalle sanzioni economiche contro la Russia adot-

tate dall'Occidente, che giacevano già nel cassetto preparate da anni per poter scatenare una guerra economica contro il concorrente imperialista al momento opportuno. D'altra parte, l'UE e soprattutto la Germania mantenevano strette relazioni economiche con la Russia e dipendevano fortemente dall'energia russa. Pertanto, all'inizio, alcuni settori erano ancora esenti dalle sanzioni, come il sistema di pagamento SWIFT e il settore energetico. Ma a causa delle pressioni esercitate dagli Stati Uniti e da alcuni paesi dell'Europa orientale come la Polonia, la Germania in particolare ha ceduto e la situazione è cambiata molto rapidamente nelle prime settimane.

Le sanzioni hanno colpito i membri della Duma di Stato russa, i membri del Consiglio della Federazione Russa, gli uomini d'affari e gli oligarchi. Ma anche i cittadini russi "normalissimi" non potevano di fatto più viaggiare all'estero. Sono stati poi sanzionati il settore finanziario (congelando le riserve valutarie russe all'estero e tagliando fuori la Russia dal dollaro e dall'euro) e le banche russe attraverso l'esclusione dal sistema di pagamento SWIFT, i settori dell'energia e dei trasporti (ad esempio, non sono stati più forniti i pezzi di ricambio per gli aerei), i beni a duplice uso, i semiconduttori e le attività di trasmissione di canali russi come Sputnik e Russia Today. Le sanzioni nel settore energetico non sono state così severe nei primi mesi a causa della dipendenza tedesca ed europea, perché non volevano danneggiarsi. La Russia era ben preparata alle sanzioni, poiché qualcosa di simile era già stato previsto, ha accusato l'Occidente di violazione del contratto e ha reagito a sua volta con controsanzioni e alternative. Così, il crollo del rublo che l'Occidente si aspettava non si è verificato, ma al contrario: poiché la Russia ora fa affari con la Cina, l'India e altri Paesi non più in dollari o in euro, ma nelle proprie valute, l'Occidente alla fine ha danneggiato se stesso. A lungo termine, la fiducia nelle valute occidentali è diminuita e cresce il timore di altri Paesi di diventare tecnologicamente dipendenti dall'Occidente, ad esempio, poiché entrambi possono essere usati come armi in qualsiasi momento, come dimostra l'attuale conflitto.

Dopo le pressioni di Washington e di alcuni paesi dell'Europa orientale come la Polonia (e naturalmente l'Ucraina), anche altri paesi europei (fra cui la Germania) hanno iniziato a ridurre le importazioni di petrolio e di gas dalla Russia, anche se all'inizio a malincuore e con molte eccezioni e scappatoie, per poi acquistare il costoso gas naturale liquido dagli Stati Uniti. Alla fine, i paesi europei stanno ancora una volta danneggiando se stessi e si verificano situazioni assurde, come quella dell'Arabia Saudita che importa petrolio dalla Russia per poterne esportare di più in Occidente, ovviamente a prezzi più alti. Il culmine della guerra energetica contro la Russia e l'Europa è stato poi l'attacco terroristico ai gasdotti del Nordstream del 26 settembre 2022, presumibilmente compiuto (o almeno sostenuto) dagli Stati Uniti, in cui sarebbero state coinvolte anche le autorità norvegesi, attraverso le quali il gas naturale russo a basso costo veniva precedentemente importato in Europa e soprattutto in Germania, e che è

stato applaudito, tra gli altri, dalla parte polacca. Ciò mostra chiaramente le contraddizioni interne all'UE tra i Paesi che dipendono dall'energia russa a basso costo e che vorrebbero continuare a mantenere buone relazioni economiche con la Russia (soprattutto Germania e Francia) e quelli che cercano di rompere con la Russia (alcuni Stati dell'Europa orientale e gli Stati baltici).

Alla fine del 2022, le sanzioni energetiche sono state ulteriormente inasprite, a ulteriore dimostrazione che l'Europa non esiste come soggetto politico. Gli Stati Uniti, infatti, che stanno spingendo maggiormente la guerra economica contro la Russia, ne traggono diversi vantaggi: in primo luogo, le società statunitensi guadagnano miliardi vendendo il costoso gas LNG ai paesi europei; in secondo luogo, la concorrenza di Germania, Italia e di altri paesi europei è indebolita dagli alti costi dell'energia (si parla già di deindustrializzazione); in terzo luogo, l'avversario imperialista Russia deve essere eliminato una volta per tutte - in Occidente si sogna già una disgregazione della Russia sul "modello" dell'Unione Sovietica.

Oltre alle sanzioni economiche, la NATO ha sostenuto l'Ucraina con ingenti forniture di armi e con ricognizioni militari e di intelligence. Mentre inizialmente la Germania si limitava alla consegna di elmetti - anche in questo caso è evidente la riluttanza a distruggere definitivamente le buone relazioni con la Russia - ora, oltre ai sistemi di artiglieria e ai veicoli da combattimento per la fanteria, vengono consegnati anche carri armati e addestrati i soldati ucraini. Sebbene la RFT sia ora al terzo posto dopo Stati Uniti e Gran Bretagna in termini di esportazioni di armi all'Ucraina, la Germania ha esitato e tentennato su un'ulteriore espansione delle esportazioni di armi, che tuttavia è stata ripetutamente interrotta sotto la pressione degli altri Paesi della NATO. Nel frattempo, l'Ucraina sta consumando così tante munizioni che il capo della NATO Stoltenberg sta già avvertendo che l'alleanza bellica potrebbe esaurire armi e munizioni. I bersagli missilistici sono "suggeriti" ai militari ucraini dalla NATO, che li seleziona con le sue ampie capacità (ricognizione satellitare, ecc.) e anche il personale militare della NATO sta già combattendo in Ucraina in gran numero - naturalmente come mercenari volontari e senza insegne militari. Ciò significa che la NATO è già di fatto in guerra con la Russia senza doversi sporcare le mani, dato che (per la maggior parte, tranne che per i mercenari stranieri!) gli ucraini devono servire come carne da cannone ed è l'Ucraina ad essere bombardata, non gli Stati Uniti o qualsiasi Paese dell'UE - al contrario, gli Stati Uniti in particolare stanno anche traendo profitto economico dalla prevista deindustrializzazione dei paesi europei e della Germania *in primis*.

Manipolazione dell'opinione pubblica a favore della guerra

Ogni guerra comprende anche la guerra di propaganda della rispettiva parte bellicosa. Questo vale innanzitutto per i rispettivi governi e istituzioni che giustificano la guerra stessa e ogni ulteriore misura ed escalation, come l'affermazione che

le forniture di armi all'Ucraina creerebbero la pace, ovviamente ignorando coerentemente il proprio coinvolgimento nell'escalation del conflitto (come l'espansione a est della NATO, le esercitazioni militari della NATO in Ucraina e la spinta economica alla Russia da parte dell'Occidente, cioè lo scontro tra due blocchi imperialisti). In ogni caso, la colpa della guerra è sempre dell'altra parte! Per mantenere questo mito, si ripete sempre l'affermazione che il mondo intero si è unito contro l'aggressione della Russia. Eppure è vero il contrario: sono proprio gli Stati economicamente dominanti del G7 e della NATO, ma non molto di più, a partecipare alle sanzioni e alle forniture di armi. Anche all'interno di questa alleanza ci sono forti contraddizioni e interessi divergenti, che però non vengono messi apertamente in luce. Non conosciamo i discorsi e le minacce con cui gli Stati Uniti fanno pressione su alcuni Paesi dell'UE, né nessun Paese occidentale sembra seriamente interessato a chiarire il più grande attacco terroristico degli ultimi anni contro un "alleato", l'esplosione del gasdotto Nordstream. Anche il tentativo di rendere felice la "propria" popolazione con la promessa di una rapida vittoria fa parte della solita propaganda di guerra - prima da parte della Russia, che si è sopravvalutata all'inizio della guerra, poi da parte dell'Occidente, che ha creduto che la Russia sarebbe crollata economicamente e militarmente in poche settimane contro la potenza concentrata della NATO. In realtà, entrambe le parti sono in grave difficoltà e la discussione sulla consegna di armi più pesanti dimostra solo che senza una costante espansione del sostegno occidentale in tutti i settori (economico e militare), l'Ucraina sarebbe sull'orlo del collasso, che l'Occidente vuole disperatamente evitare con ogni mezzo.

Ciò che colpisce, e lo abbiamo già visto con le misure anti-Covid (campo sperimentale per un'ulteriore blindatura dello Stato), è come, da un lato, le opinioni dissidenti vengano pubblicamente diffamate fino a distruggere i mezzi di sussistenza personali. Ad esempio, la redattrice dell'MDR Ronny Arndt è stata sottoposta a una campagna diffamatoria senza precedenti perché ha osato, da un lato, criticare il costante spostamento delle "linee rosse" nelle forniture di armi tedesche all'Ucraina e, dall'altro, ha sottolineato la vicinanza del politico dell'FDP Strack-Zimmermann all'industria delle armi. Il timore di essere definiti "adetti ai lavori di Putin" e la conseguente battuta d'arresto della carriera (o, nel peggiore dei casi, il licenziamento) dovrebbero portare la maggior parte dei giornalisti e delle altre personalità a "ragionare".

D'altra parte, possiamo vedere come la maggior parte dei media che sostengono lo Stato adottino acriticamente ogni aspetto della propaganda di Stato, a volte persino spingendo alcuni governi davanti a loro e chiedendo costantemente nuove consegne di armi e sanzioni. A ciò si aggiunge l'infantile demonizzazione e diffamazione del rispettivo avversario ("Putin=Hitler", "Ucraina+NATO=NAZIS", ecc.) al fine di coltivare l'immagine del nemico nei media. In tutti i Paesi occidentali, i cosiddetti media di punta si sono trasformati in veri e propri portavoce del guerrafondaio occidentale, e lo stesso vale al contrario per i media russi. Lo "Spiegel", ad esempio, nota che il patriottismo (in tempi in cui si fa la guerra da soli, ovviamente!) è "improvvisamente" tornato ad essere un termine positivo. Questo si spinge fino al punto che, nel riferire chi

La guerra dell'Ucraina...

Continua da pagina 3

ha conquistato quale villaggio, chi ha abbattuto quale carro armato, ecc. vengono mostrate solo le perdite della controparte e noi in "Occidente" dobbiamo quasi avere l'impressione che finora siano caduti solo poche decine di soldati ucraini e che Mosca sia sul punto di cadere. L'elenco delle notizie scialbe riportate dai media potrebbe continuare all'infinito.

La sinistra del Capitale e la necessaria reazione della classe operaia

Il fatto che i media statali non possano fare a meno di fare propaganda per i rispettivi governi non ci sorprende, ma mostra molto bene la farsa della libertà dei media e della libertà di opinione. E naturalmente, a volte si può rimanere scioccati dal modo vacuo di fare informazione. Molto più grave è la misura in cui anche persone che si considerano "di sinistra" sono già state coinvolte in questa propaganda in vari modi. Il partito dei "Verdi", che è ben lungi dall'essere rivoluzionario ma almeno ha le sue radici nel movimento pacifista, è diventato il peggior guerrafondaio, anche questo in fondo non sorprendente per un partito borghese - ma anche in questo caso la portata e la velocità dello sviluppo nel peggior bellicoso può essere sorprendente di tanto in tanto. Non è accaduto diversamente a numerosi anarchici, autonomisti e pseudo-comunisti che, nonostante il loro disprezzo per lo Stato e in parte per qualsiasi autorità, hanno improvvisamente scoperto (come lo "Spiegel") il loro "patriottismo", cioè l'amore per la patria e per il "proprio" Stato. Così ci sono interi battaglioni di anarchici che "difendono" l'Ucraina insieme ai neonazisti, come si richiede nella situazione attuale. In confronto, la richiesta di forniture di armi da parte della parte non attiva in guerra dei suddetti estremisti borghesi di sinistra sembra quasi innocua.

Non è un caso che la guerra imperialista "divida le menti": mostra chi sta da che parte sta, chi ha gli strumenti teorici per comprendere e criticare i rapporti sociali esistenti e chi invece ha un cuore riformista e stalinista. Un esempio storico ben noto: la socialdemocrazia nella Prima Guerra Mondiale. Così scrive Alex Stout in un articolo tradotto nel giornale "analyse und kritik" del 14.06.2022, che in Germania viene letto soprattutto nei movimenti sociali e nella scena della "sinistra radicale": "Nemmeno l'ideatore del

concetto [Lenin] sapeva cosa dovesse significare il suo "disfattismo rivoluzionario" - l'ha abbandonato, e anche noi dovremmo farlo"! In riferimento a una situazione, un massacro inconcepibile, in cui Lenin, come uno dei pochissimi, come una minoranza assoluta, ha mantenuto la lucidità, una tale critica (che naturalmente è ulteriormente elaborata nell'articolo) è a dir poco fuori luogo. E l'affermazione secondo cui nell'attuale guerra "la resistenza armata del popolo ucraino contro l'invasione russa [è] giustificata", ma allo stesso tempo non si dovrebbe sperare in una sconfitta né della Russia né della NATO, non è solo una follia, ma è difficile da battere in termini di confusione teorica. Soprattutto, queste prese di posizione tradiscono il costante terrore della borghesia nei confronti della prospettiva del *disfattismo rivoluzionario*.

In realtà, il *disfattismo rivoluzionario*, in quanto punto d'arrivo di un percorso di preparazione della nostra classe, è "la cosa semplice che è così difficile da fare": la fraternizzazione della classe operaia ucraina con quella russa e con quella di tutti gli altri Paesi occidentali coinvolti nella guerra contro la "propria" borghesia, il proprio governo e il proprio Stato. In particolare modo, si tratta di ribadire ancora una volta in che cosa realmente consiste il processo che porta al *disfattismo rivoluzionario*. E cioè:

1. Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia
2. Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale"
3. Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste
4. Rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialsteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre
5. Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.

Non siamo ingenui e sappiamo che oggi siamo ben lontani da questo. Ma non siamo così stupidi da appoggiare una parte borghese, da

chiedere forniture di armi o da difendere la "propria" patria sulla base di un "diritto all'autodeterminazione" astorico, tirato fuori dal nulla. La borghesia si è impadronita del potere in tutti i Paesi del mondo, non c'è più nulla di progressista in essa e nelle sue guerre, esse servono solo al suo disperato mantenimento del potere in un ordine sociale storicamente superato - la borghesia ucraina è reazionaria come quella di qualsiasi altro Paese e con essa tutti coloro che salgono sul carro della difesa della patria.

Alla domanda su cosa fare possiamo rispondere solo in questo modo: in primo luogo, sostenere la classe operaia nella ripresa della lotta di classe - non in modo volontaristico, creando alleanze artificiali con una facciata sindacale o sociale, ma sostenendo le poche lotte reali o i tentativi di organizzazione sindacale e sociale, stando al fianco della nostra classe con la nostra esperienza pratica e teorica, sempre dove le nostre possibilità lo consentono e dove la classe è in movimento o dove si diffonde il malcontento per i rapporti sociali. In secondo luogo, per affrontare le numerose insidie della politica borghese (l'integrazione e il soffocamento delle lotte sociali, nonché l'aperta repressione statale) e, soprattutto, per arrivare alla fine a un'altra società, una società comunista senza classi, deve esistere un'organizzazione che abbia gli strumenti teorici e pratici necessari. L'attuale guerra e le "aberrazioni" di alcuni "radicali di sinistra" (e di molti settori della cosiddetta "popolazione normale") mostrano molto chiaramente che la comprensione delle condizioni sociali esistenti, la loro critica, il loro superamento o talvolta anche solo la lotta coerente contro alcuni dei peggiori "ecclesi" non è possibile attraverso lo "spontaneismo" o le generiche "chimere", che inevitabilmente si muovono sempre nel quadro della politica borghese, ma solo attraverso un lavoro politico sistematico. Per questo è necessaria un'organizzazione rivoluzionaria e comunista, che abbia una lunga esperienza storica e solide basi teoriche sviluppate da questa ricchezza storica, dalla profondità e dalle impennate delle lotte della classe operaia, dalle sue poche vittorie e dalle sue numerose sconfitte. Per questo lottiamo e lavoriamo per la ricostruzione e il radicamento mondiale del Partito Comunista Internazionale.

(di prossima pubblicazione sul nostro *Kommunistisches Programm* e sulla pagina in tedesco del nostro sito www.international-communistparty.org)

"SIAMO TUTTI ANTIFASCISTI!" ... E ALLORA?

Uno degli slogan più ritmati nei cortei dei giovani che si affacciano alle prime manifestazioni di impegno sociale e politico recita "Siamo tutti antifascisti!", senza altri attributi.

Per noi, vecchi combattenti per la preparazione rivoluzionaria della nostra classe, questo slogan ha un suono truffaldino.

Non possiamo dimenticare che l'antifascismo generico e democratico è stato uno degli strumenti con cui, durante gli ultimi concitati anni della seconda guerra mondiale, la socialdemocrazia e lo stalinismo hanno imprigionato la nostra classe nella nefasta unità interclassista del C.L.N., poi sfociata nella trappola della Costituente e della Repubblica Italiana - così come è servito in Spagna, nel 1936-1939, a strangolare ogni speranza di rivoluzione sociale.

Non possiamo dimenticare nemmeno quell'antifascismo retorico che è stato uno dei migliori artifici ideologici con cui si è garantita la continuità del dominio borghese nel perfezionamento dello Stato imperialista: da Badoglio e Togliatti fino a Draghi e Meloni, Sua Eccellenza si inchina a Sua Eminenza, nel sacro nome della Resistenza.

L'antifascismo *senza lotta di classe* è solo una reazionaria perdita di tempo, una delle tante illusioni che si possa vivere sotto il dominio del capitale senza le magagne del regime borghese.

Per questi giovani, l'antifascismo *senza attributi* ha, invece, ancora il sapore di una ribellione alle forme dell'autoritarismo della società borghese: ha ancora l'aura della rivolta romantica, ed esprime, se non proprio un istinto socialsteggiante, almeno un anelito per una società meno fetente.

Compito dei comunisti è spiegare, partendo proprio dalla nostra esperienza militante, proletaria e coerentemente antidemocratica, e non certo col tono saccente di chi "ha capito tutto" perché è "nato imparato", che cosa si nasconde dietro l'antifascismo senza attributi - e aiutare i più incalzati tra quei giovani di belle speranze a *superarlo* per intraprendere una strada che, dalla *mitologia* dello scontro con gli epigoni dello squadristo, li porti alla *concretezza* dello scontro con tutte le forme del dominio borghese.

A titolo di esempio, come traccia e impostazione per un antifascismo un po' meno *militante* e un po' più *rivoluzionario*, riportiamo le parole, nate dall'esperienza degli anni di lotta (anche armata, nella misura del possibile), in cui i nostri compagni si battevano tra le file della nostra classe per *difendere e propugnare* la prospettiva rivoluzionaria, contro tutte le unità nazionali e interclassiste. Parole rimaste nella memoria del nostro *Prometeo* (n.7) del Primo Maggio 1944.

IL NOSTRO ANTIFASCISMO

"L'antifascismo dei partiti democratici, che nella fase più acuta della crisi italiana si affiancarono al fascismo come a fratello maggiore; l'antifascismo del vecchio e glorioso partito socialista, che per congenita verbosa dabbennaggine politica gli ha spianato la strada lastricandola con le sue debolezze e i suoi errori, non è il nostro antifascismo.

"Semmai il comunismo è antifascista allo stesso modo che è antiliberal e antidemocratico; la distinzione perciò tra fascismo e borghesia antifascista è per noi quanto mai arbitraria, artificiosa e polemica, che pullulano [perché nascono - NdR] entrambi dalla stessa matrice storica. "Concepriamo la lotta contro il fascismo come lotta che deve essere condotta innanzitutto e soprattutto contro il capitalismo, che al fascismo ha dato anima e corpo, gli ha trasfuso tutto l'odio che la paura folle della perdita del privilegio può ispirare, e gli ha armato la mano per farne l'esecutore cieco, bestiale della sua vendetta di classe.

"Chi sul piano della formulazione teorica come su quello della lotta politica, distingue il fascismo dalla borghesia, la guerra fascista dalla guerra democratica, è esso stesso obiettivamente, inconsciamente forse, fascista in potenza.

"Solo la lotta totale, spietata contro il capitalismo, contro ogni sua manifestazione, ed in particolare contro la guerra che del capitale è la estrema, più iniqua e barbara manifestazione, garantisce la serietà e la concretezza della lotta contro il fascismo mussoliniano di oggi e il fascismo democratico di domani."

Memphis, USA

Altri nodi vengono al pettine

L'ennesimo brutale omicidio, ai primi di gennaio, del giovane afro-americano Tyre Nichols per mano della polizia USA, questa volta a Memphis (Tennessee), dimostra tragicamente quanto non abbiamo mai cessato di ribadire, anno dopo anno, decennio dopo decennio. Quella del razzismo non è una questione "di colore", ma una *questione di classe*: com'è noto, i cinque assassini in divisa sono afro-americani come la loro vittima. Altri nodi vengono al pettine: la polizia, le "forze dell'ordine", sono il braccio armato dello Stato, e lo Stato è il braccio armato del Capitale - *questa è la vera catena di comando!*

Quando, tre anni fa, in circostanze del tutto simili, fu ucciso George Floyd (e, poco dopo, Breonna Taylor e altri afro-americani), scoppiarono disordini e tumulti in tutto il Paese, e l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica si concentrò sul movimento Black Lives Matter (BLM), presente sulla scena statunitense da una decina d'anni. Allora, anche riprendendo articoli usciti già a metà degli anni '60 su queste stesse pagine, dedicammo molto spazio al razzismo negli U-

SA e alla cosiddetta "questione nera", dimostrandone per l'appunto la matrice classista. Denunciavamo anche l'approccio di organizzazioni come BLM, che, con un'impostazione sostanzialmente riformista, tutta interna al sistema e alle istituzioni, hanno il ruolo di incanalare e far bollire in senso democratico e del tutto funzionale al mantenimento dello *status quo*, la giusta rabbia, l'indignazione, la rivolta dei proletari e sotto-proletari afro-americani¹. Non è un caso che, dopo l'assassinio di Nichols a Memphis, le proteste in giro per il Paese siano state blande, quasi poco convinte, pervase da un lacrimoso e rassegnato senso d'impotenza.

Altri nodi vengono al pettine: la società del Capitale è in *uno stato di guerra permanente*, non solo tra fazioni e interessi imperialisti in inevitabile rotta di collisione, ma *anche e soprattutto* contro il proletariato e la sua potenziale minaccia a livello mondiale: una guerra quotidiana, condotta sul luogo di lavoro, in ambito sociale, nelle lotte di difesa, oltre che sui campi di battaglia. È ora di rendersene conto e di far piazza pulita di ogni illusione di una pacifica convivenza tra le clas-

si, fondata sulla retorica del "migliore dei mondi possibili". Allora soltanto la minaccia proletaria diventerà, da potenziale, *reale*. Noi non cessiamo di lavorare per questo.

30 gennaio 2023

P.S.: La mattanza continua. Pochi giorni dopo l'omicidio di Nichols, l'1 febbraio, alla periferia di Los Angeles, gli sbirri hanno eliminato con dieci colpi di pistola Anthony Lowe, un afro-americano di 36 anni, privo delle gambe e su una carrozzella. Pare che gli sbirri si sentissero minacciati, perché aveva un coltello...

1. Cfr. "Dopo Minneapolis. La rivolta dei proletari americani sia un esempio per i proletari di tutte le metropoli", n. 2-3/2020; "La collera 'negra' ha fatto tremare i fradici pilastri della 'civiltà' borghese e democratica" (1965), n. 4/2020; "USA. Razzismo, lotte di classe e necessità del partito rivoluzionario", n.5-6/2020; "Due testi del 1967: Gloria ai proletari negri in rivolta. Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America", n. 5-6/2020.

Dalla Sardegna

Manifestazione contro le basi militari

Il 16 ottobre 2022 s'è tenuta, a Capo Frasca, una manifestazione contro le basi militari.

La sezione di Cagliari è stata presente con la nostra stampa e ci ha inviato la seguente nota, che per ragioni di spazio non abbiamo potuto pubblicare nei numeri scorsi di questo giornale.

Il contesto. Chi ha indetto la manifestazione. Che cosa chiedono

La Sardegna rappresenta uno dei più grandi insediamenti militari in Europa, dove interforze Nato e forze militari israeliane simulano giochi di guerra¹. Già dalla fine degli anni '60, movimenti di base, associazioni e comitati, gruppi politici, antimilitaristi ed ecologisti – seppure rappresentino una esigua minoranza – chiedono una drastica riduzione della presenza dell'esercito nell'isola, nonché la fine delle attività militari. La loro pia illusione sarebbe: distribuiamo le basi anche tra le altre regioni e limitiamo le attività alla difesa della pace, come nella Costituzione... In un'isola con un altissimo tasso di disoccupazione, la gran parte della popolazione subisce il ricatto economico derivante dalle ricadute sul territorio in termini occupazionali, e quindi accetta la presenza militare pur con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Alla fine degli anni '90, l'emergere del rischio ambientale e il moltiplicarsi di malattie, malformazioni tra neonati e morti legate alle attività militari, anche per l'utilizzo di uranio impoverito e materiale radioattivo, provocarono una reazione più ampia contro l'occupazione del territorio e le pratiche militari. L'incidenza di Linfoma di Hodgkin, leucemia, cancro alla tiroide e malattie autoimmuni tra il personale militare e i civili, rivitalizzò le azioni collettive. Due processi, durati anni, che mettevano sotto accusa i vertici militari per omicidio colposo e l'avvelenamento del territorio e delle acque, sono arrivati di recente a sentenza con l'assoluzione piena dei generali, tra cui gli ex capi di Stato Maggiore... Come era naturale aspettarsi per chi come noi conosce la natura e il ruolo della giustizia borghese! Nel settembre 2014, a Capo Frasca, nell'Oristanese, in conseguenza di un incendio causato dall'aeronautica tedesca durante un'esercitazione, migliaia di persone si mobilitarono spontaneamente contro il poligono. Nel 2016, gli attivisti antimilitaristi si sono riuniti in assemblea e hanno creato un coordina-

mento delle varie organizzazioni: nasce così 'A Foras' ('Andate fuori'), con lo slogan è 'A foras Sa Nato de sa Sardigna!' ('Fuori la Nato dalla Sardegna'). 'A Foras' è composta da comitati, collettivi, associazioni, realtà politiche indipendentiste e singoli individui che si oppongono all'occupazione militare della Sardegna. Gli obiettivi dichiarati sono: il blocco delle esercitazioni, la completa dismissione dei poligoni, il risarcimento delle popolazioni da parte di chi ha inquinato e la bonifica dei territori compromessi.

In seguito, si sono tenute numerose iniziative e mobilitazioni popolari, in parte coordinate da assemblee, in parte frutto della volontà di gruppi singoli: tra queste, il blocco, per alcune ore, della Trident Junction, nel Poligono di Teulada, la più grande esercitazione militare dal secondo dopo guerra a oggi.

Di fronte ai recenti sviluppi dello scontro imperialistico in Ucraina, A Foras ha indetto una manifestazione, il 16 ottobre u.s., nei pressi del poligono militare di Capo Frasca. Riportiamo le parole del loro comunicato: 'Leggiamo dalla stampa come, nelle ultime settimane, a causa della situazione internazionale, gli apparati militari siano passati a un nuovo livello di mobilitazione: si tratta del warfighting. Come riporta un documento prodotto dallo stato maggiore della difesa «tutte le attività addestrative dovranno essere orientate al Warfighting, uno stato di allerta che precede quello di guerra. In merito, viene disposto il rinvio di tutte le esercitazioni che non siano specificatamente indirizzate al mantenimento delle capacità operative». Ovviamente il centro di tutto sono i poligoni sardi. Le attività a Quirra, a Teulada e a Capo Frasca sono state intensificate. Se nella disposizione dello stato maggiore della difesa si legge che devono essere rinviate tutte le esercitazioni 'superflue' è evidente che quelle che si stanno tenendo in questi giorni siano indispensabili per l'aria di guerra che si respira in questi giorni. [...] torniamo a manifestare a Capo Frasca, in una

piattaforma comune con l'organizzazione corsa Core in Fronte, contro la Nato, contro l'uso della Sardegna e della Corsica in funzione della guerra, per un Mediterraneo di pace e per la sovranità popolare nelle nostre isole. Non possiamo permettere che in Sardegna vengano preparate le guerre che infiammeranno lo scenario internazionale. Non vogliamo essere complici del sangue che verrà versato'.

La manifestazione del 16 ottobre

Abbiamo partecipato alla manifestazione del 16 ottobre con la diffusione del nostro giornale e distribuito un volantino con il testo integrale dell'editoriale comparso sul n. 4/2022 di questo giornale: 'Preparare il disfattismo rivoluzionario contro la guerra imperialista'. La manifestazione, svoltasi principalmente in una piccola frazione vicino alla base militare, è stata incentrata soprattutto sui discorsi dei rappresentanti delle singole minuscole organizzazioni che costituiscono il comitato A Foras, ognuno desideroso e preoccupato di presentare la propria organizzazione, davanti a un uditorio costituito quasi esclusivamente dai quadri delle altre organizzazioni, a parte un gruppo di giovani anarchici. Discorsi incentrati su democrazia, nazione sarda, popolo sardo, contro i colonialisti... Quanto alla futura guerra mondiale, è stata citata solo di sfuggita! Chiusi nel localismo non si vede nemmeno la tendenza attuale alla guerra: eppure, eravamo sicuri di essere a una manifestazione contro le basi militari, in un contesto di scontro tra imperialismi in atto!

Colorita la presenza per lo sventolio di bandiere: Potere al popolo, Rifondazione comunista, indipendentisti vari, sardi e corsi, ognuno con la propria bandiera - Sardigna Nazione, Liberu, A Foras, movimento delle madri... circa 150 i partecipanti, che si sono presentati come 'internazionalisti' per avere un programma comune con gli indipendentisti nazionalisti della Corsica... L'internazionalismo sarebbe, secondo loro, l'unione dei nazionalismi! Nessuna

presenza di proletari spinti alla lotta. Nessun richiamo al superamento di tutte le nazioni.

I metodi di lotta proposti per raggiungere i loro obiettivi: l'elevazione delle coscienze, l'educazione, la crescita del movimento grazie alla sensibilizzazione su queste tematiche, attraverso campagne di informazione e la conquista di visibilità sui mass media. Ripetiamo: 150 i presenti! La lotta di classe? Assente! Il nostro giornale ha avuto una buona diffusione: gli unici che ci guardavano con ostilità e l'hanno rifiutato sono stati i più radicali tra gli indipendentisti – che negano per se stessi la definizione di nazionalisti (sic!) - e i giovani anarchici.

Dopo una mattinata intera di discorsi sul popolo sardo, la nazione sarda e la sua riscossa, tra le urla dei giovani anarchici ormai stupefatti di sentire discorsi autoreferenziali, e che mostravano invece il desiderio di scontrarsi con la polizia, i presenti si sono incamminati verso un ingresso secondario della base... poiché l'avvicinamento all'ingresso principale era stato precluso dal prefetto. Qui hanno trovato la polizia schierata, ma la loro combattività si è sciolta dopo un paio di fumogeni e la manifestazione si è velocemente dispersa, senza nessun disturbo alle esercitazioni militari. Lo Stato borghese e la Nato possono continuare con le loro attività militari, ben sicuri che da questi pacifisti non verranno problemi: al limite, lo Stato borghese e la Nato valuteranno se risparmiare la spesa per gli elicotteri che volteggiavano sulle nostre teste per tutta la mattinata e per la giornata di lavoro di tutti i vari agenti di polizia. Che pena!

1. Ci siamo occupati di questo problema in altri nostri lavori: "Uranio impoverito e miseria della politica borghese", *il programma comunista*, n.1, gennaio-febbraio 2001; "Sardegna, un paradiso terrestre...con frutti avvelenati", *il programma comunista*, n. 5-6, ottobre-dicembre 2018; "Dalla Sardegna: Pane e bombe", *il programma comunista*, n. 2-3, marzo-giugno 2020.

OTTO MARZO DUEMILAVENTITRE

Compagne, sorelle proletarie!

A un anno dalla normalizzazione dell'emergenza sanitaria innestata sulla crisi economica che è ben lontana (e impossibile!) a risolversi, le fanfare dell'ideologia e della pratica della borghesia imperante non hanno più il coraggio di blaterare che tutto non sarebbe stato più come prima! Anzi, tutto è tornato come e peggio di prima! A casa, sul lavoro, nei quartieri, le vostre (le nostre) condizioni di vita non fanno altro che peggiorare. Nonostante che nel mondo del lavoro siate utilizzate per lo più in mansioni meno retribuite e socialmente poco riconosciute, continuate a essere licenziate in massa, per essere confinate nel lavoro sottopagato o addirittura non pagato di cura e assistenza domestica, a subire ulteriori riduzioni salariali con la scusa del part time (che altro non è che una riduzione del salario per un lavoro che si concentra in un orario più ristretto) o dello smart work (versione aggiornata e tecnicamente modernizzata dell'autosfruttamento nel lavoro a domicilio) e del taglio del monte ore. E continuate a essere le ultime a essere assunte. Chi rimane in azienda con contratti sempre più precari e precarizzanti sa come non diminuiscono gli omicidi, i tentati omicidi sui posti di lavoro (quelli che i padroni e i loro servi chiamano "incidenti") e tutte le "malattie professionali", insieme alle pressioni e perfino ai ricatti e alle molestie sessuali, in nome di un preteso aumento della produttività.

Intanto, con la continua riduzione dei finanziamenti destinati alla truffa del welfare state, si è moltiplicato per mille il peso e la fatica di tutto il lavoro riproduttivo, di cura e di assistenza, di gestione domestica, a cui già vi costringe la divisione sociale del

lavoro propria del modo di produzione capitalistico. Una divisione sociale che insieme alla proprietà privata dei mezzi di produzione ha ereditato ed esacerbato le forme del dominio patriarcale, come dimostrano apertamente i regimi teocratici d'Iran e Afghanistan e, subdolamente, quelli laici del resto del mondo.

La tempesta della guerra continua a scatenarsi in un mondo ecologicamente devastato e risulta sempre più evidente l'insostenibilità delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Tutte le istituzioni in cui si organizza lo Stato del Capitale sono solo inganni e prigioni: lo hanno vissuto e continuano a viverlo, nel dolore della loro carne stuprata, affamata, bombardata e fucilata, le donne nelle "Patrie" (il nome con cui lo Stato, il capitalista collettivo il cui governo è sempre e solo il comitato di affari dell'impersonale classe borghese, chiama se stesso, quando si prepara a farci morire) che già la subiscono o la hanno subita – dalle vicine Russia e Ucraina alla martoriata Palestina, dalla Siria all'Iraq e all'Iran, all'Africa... Questo mondo e questo modo di vivere non sono migliorabili. L'emancipazione femminile senza una lotta di classe spinta fino in fondo, cioè senza rivoluzione sociale e politica, è un'illusione riformista che maschera la realtà della società divisa in classi: ci sono donne borghesi complici e partecipi del dominio e dello sfruttamento del vostro lavoro riproduttivo e produttivo e la loro "emancipazione" non è altro che condivisione del potere borghese; ci sono donne intellettuali e professioniste appartenenti alle moderne "mezze classi" e la loro "emancipazione" non è altro che aspirare a un maggior prestigio sociale e a una maggiore compartecipazione alla spartizione della ric-

chezza prodotta dal vostro lavoro riproduttivo e produttivo.

Compagne, sorelle proletarie!

Non fatevi ingannare da movimenti "femministi", che con astuzia proclamano superata la lotta di classe: hanno solo paura di essere spazzati via dalla vostra potenza proletaria e strumentalizzano i vostri bisogni concreti e la vostra oppressione.

Il vostro destino è nelle vostre mani, nei vostri cuori e nelle vostre menti – e soprattutto nelle vostre lotte per difendervi dal mondo del Capitale, per combatterlo e abbatterlo, insieme al patriarcato che ne è padre e strumento di dominio.

Lotte economiche e sindacali contro la disoccupazione, per salari, pensioni, condizioni di lavoro adeguate e rispettose della salute e della sicurezza, e contro ogni forma di sessismo machista e falloccatico (compreso quello di chi si pretende "avanguardia sindacale") sul luogo di lavoro.

Lotte economiche e sociali per migliorare e rendere collettive le condizioni e le possibilità del lavoro riproduttivo di cura e assistenza, strappandolo alla dimensione privata, domestica e familistica che tanto fa comodo agli uomini e li mantiene despoti e maschilisti.

Lotte per conquistare e difendere il dovere di controllare e decidere della maternità e della salute.

Lotte contro tutte le sirene riformiste e borghesi per prepararsi alla rivoluzione politica e sociale a cui tutti insieme, femmine e maschi della "immensa schiera delle sfruttate e dei senza riserve", saremo costretti dalla stupida crudeltà del Capitale e del suo Stato.

Questo è stato, è, e sarà l'Otto Marzo!

Volantino diffuso in diverse città

Da Trieste e dintorni

E la Wärtsilä?

Il 3/2 si è tenuto l'ennesimo incontro sulla vertenza presso il Ministero del "made in Italy" e si è potuto capire che: 70 lavoratori dei 450 previsti in esubero si sono licenziati seguendo gli accordi del caso per chi volontariamente lasciava l'azienda; su eventuali compratori del sito produttivo non c'è ancora chiarezza ma solo voci: le ipotesi adesso parlano addirittura di 5 multinazionali interessate, ma non si riesce a capire se questi eventuali compratori manterranno una produzione di grandi motori o se si occuperanno di altro. Inoltre, notizia emersa proprio dall'incontro del 3/2, il gruppo Wärtsilä, confermando lo spostamento della produzione in Finlandia, ha aperto alla possibilità di un massiccio investimento a Trieste per quello che concerne l'attività di ricerca e sviluppo (con il solito richiamo al green) che potrebbe diminuire il numero di lavoratori in esubero. Ma il tutto sta esattamente così: nel senso che quello che è dato a sapere alla comunità sono queste dichiarazioni ufficiali/ufficiose. Come riportato dagli organi di stampa, "i sindacati chiedono al governo di tenere monitorata la situazione". Punto.

Il mito dei wobblies

In tutto il mondo, la classe proletaria subisce ancora gli effetti tremendi di una sconfitta quasi secolare. Le sue battaglie (che indubbiamente ci sono, a dimostrazione del fatto che la lotta di classe è connaturata al modo di produzione capitalistico) sono sparse, isolate, non ancora in grado di rappresentare quel punto di forza necessario a un vero coagularsi organizzativo. Questa è la realtà attuale, e non può essere abbellita da illusioni pericolose o da tricotanti mistificazioni. D'altra parte, come abbiamo sempre ripetuto, sappiamo che, sotto la multiforme pressione della crisi del modo di produzione capitalistico, questa condizione è destinata a mutare: attraverso strappi improvvisi, arretramenti, faticose riprese. Nulla di lineare, di meccanico, di automatico: proprio per questo, la necessità del partito rivoluzionario e della rinascita di organismi classisti di lotta economica si fa sentire con sempre maggior forza e urgenza. Così, il risorgere di tali organismi, che siano davvero estesi e radicati nella classe, sarà il passaggio, faticoso ma obbligato, verso un necessario "fronte unito dal basso": ma né quelli (gli organismi) né questo (il "fronte") potranno mai essere il frutto di una "volontà", generosa sì, ma "esterna" alla reale condizione proletaria. Bisogna invece lavorare dentro questa condizione, per raccogliere e indirizzare le esperienze che sicuramente si moltiplicheranno, senza gravarle di compiti che non sono loro, ma con l'obiettivo di estenderle e rafforzarle. Persiste invece, in un'area anarco-sindacalista, operaista e spontaneista, o più genericamente anti-partito, il "mito" degli Industrial Workers of the World (IWW, meglio noti come wobblies).

Gli IWW furono (o, per meglio dire, sono, perché esistono ancora)¹ una battagliera organizzazione proletaria, nata a Chicago nel 1905 su iniziativa di alcuni militanti operai e socialisti da tempo attivi sul fronte di classe e ampiamente riconosciuti come avanguardie dal composito proletariato statunitense. Protagonisti di alcuni dei conflitti più duri ed estesi di quegli anni, gli IWW avevano un programma che mescolava elementi

politici e strategie di lotta sindacale, in aperto scontro con il sindacalismo ufficiale rappresentato dalla reazionaria e corrotta American Federation of Labor che escludeva dalle proprie file i più ampi settori di proletari neri, immigrati recenti, donne lavoratrici, disoccupati.

Condussero battaglie che non è esagerato definire eroiche, soprattutto negli Stati dell'Ovest, fra i lavoratori stagionali e migranti, contro la repressione, contro il militarismo e l'ingresso degli USA nella Prima guerra mondiale, e furono alla testa di due celebri scioperi nell'industria tessile all'Est - quello di Lawrence (1912) e quello di Paterson (1913), il primo vittorioso, il secondo sconfitto brutalmente.

La violenta repressione anti-proletaria che si scatenò all'epoca dell'entrata in guerra e negli anni immediatamente successivi, con processi e condanne, oltre che con il ricorso alla più feroce violenza nei confronti dei militanti wobbly (l'autentico fascismo democratico!), indebolì gravemente l'organizzazione, che non ebbe modo di risollevarsi nemmeno negli anni della Grande Depressione. L'invito rivolto agli IWW dall'Internazionale Comunista a partecipare ai lavori del II Congresso (1920) e l'equivoca decisione (da noi già allora criticata) di considerarli "organizzazione simpatizzante" coglieva dunque l'organizzazione in una fase di declino.

L'eredità che gli IWW lasciarono al movimento proletario internazionale fu dunque quella di battaglie combattute in difesa dei settori più marginalizzati, con i metodi di un'aperta lotta di classe che sfociò in parecchi casi in episodi di quasi guerra civile. E fu accompagnata da un'ampia mobilitazione che ricorse abilmente a tutti gli strumenti di propaganda possibili all'epoca: giornali, fogli volanti, canzoni di lotta, fumetti e disegni, comizi improvvisati, ecc., oltre a valide strutture di difesa dei proletari imprigionati. Ed è, quell'eredità, un importante bagaglio di esperienze cui fare riferimento.

Detto questo, però, non si può dimenticare che gli IWW o wobblies non comparvero dal nulla e tanto

meno la loro nascita fu un'operazione condotta a tavolino. I loro animatori erano, come s'è detto, avanguardie riconosciute da tempo sul fronte di classe. Erano l'espressione di una quarantina d'anni di battaglie post-Guerra Civile (1861-65), con la faticosa (e non sempre efficace) ricerca e costituzione di organismi operai, in una fase di sistemazione nazionale che rendeva la condizione proletaria fluida (la "frontiera" rappresentava ancora una valvola di sfogo alla concentrazione operaia, il mercato del lavoro si modificava di continuo con l'inserimento degli ex-schiavi neri, una vena di razzismo correva anche nei primi tentativi di organizzazione sindacale...) e continuamente rimescolata dall'afflusso di grandi contingenti immigrati dall'Europa e dall'Asia.

A loro volta, questi organismi nascenti (la National Labor Union, i Cavalieri del Lavoro, l'American Railway Union, la Western Federation of Miners), erano il portato di un acutissimo scontro di classe: le lotte dei Molly Maguires nelle regioni minerarie della Pennsylvania, gli scioperi diffusi del 1877 culminanti nella cosiddetta "comune di St. Louis", i conflitti del 1886 intorno alla rivendicazione delle "otto ore" culminanti nei "fatti di Haymarket" a Chicago (da cui l'istituzione del Primo Maggio), il decennio di fine secolo con gli scioperi nelle ferrovie, nelle acciaierie, dei minatori e dei taglialegna dell'Ovest...

Furono insomma, i wobblies, lo sbocco in qualche modo inevitabile di un conflitto sociale esteso, profondo e acuto che, influenzato tanto dall'anarchismo velleitario e "di frontiera" quanto dal fragile e confuso socialismo di fine '800 (il Socialist Labor Party e poi il Socialist Party of America), cercò di opporsi agli effetti della definitiva formazione nazionale e delle velocissime trasformazioni in senso sempre più accentratore della giovane economia capitalistica, sviluppatasi in anni convulsi e destinata, con la Prima guerra mondiale, ad affermarsi sulla scena internazionale, prendendo decisamente il posto del "vecchio" capitalismo inglese.

Di quell'esperienza, che alla pratica di lotta sul piano economico e rivendicativo mescolava elementi politici confusi e velleitari ("creare la società nuova nel guscio della vecchia", offrendo anche un "piano" di riorganizzazione sociale di tale "ordine nuovo", basato essenzialmente su una visione aziendalista, incentrata sul luogo di lavoro nelle forme "ereditate" dal capitalismo), si passa oggi a esaltare in maniera romantica soprattutto gli elementi più "ideologici": l'organismo di base che si fa carico anche di un discorso politico (ma apertamente "anti-partito"), la "cultura wobbly", la spontaneità dell'organizzazione dal basso, e così via. Soprattutto, si pensa di poter rinnovare a tavolino quel tipo di organizzazione, senza ricordarsi che essa fu il risultato di tutto un complesso percorso di esperienze di lotta.

Noi sappiamo che rinasceranno autentici organismi di lotta classista (è lo stesso corso del capitalismo a imporlo!), e allora anche l'eredità dei wobblies, nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi, potrà costituire un reale insegnamento. Ma certo non il suo "mito" romantico². Soprattutto, le potenzialità rivoluzionarie di quegli organismi potranno non andare sprecate alla sola condizione dell'esistenza e dell'azione (in essi e intorno a essi) di un solido partito rivoluzionario che si ponga l'obiettivo della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

DALL'ORIENTE PROLETARIO, UNA SPERANZA DI PRATICA INTERNAZIONALISTA

(corrispondenza da Tokyo)

Nel corso di un meeting organizzato a Tokyo dal Movimento Nazionale di Lotta delle Ferrovie Nazionali Giapponesi, il Sindacato dei Lavoratori delle Ferrovie Giapponesi (JNR Chiba Power Train) e il Sindacato Nazionale dei Ferrovieri Coreani della Sede Regionale di Seul hanno approvato e reso pubblica una significativa mozione contro la guerra, le manovre belliciste e la politica di riarmo degli Stati in quella zona di scontro imperialista.

La riportiamo per intero come dato informativo di "quel che stanno combinando", per difendersi dalla crisi e dalle sue conseguenze, quei nostri fratelli di classe di cui, purtroppo, poco sappiamo per lontananza geografica e linguistica - come una speranza di internazionalismo e di affratellamento tra due proletariati che per troppe volte, nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico in Oriente, sono stati massacrati e fatti massacrare dai loro Stati, le loro patrie, prigionieri nazionali.

La mozione nasce da un ambiente di combattiva difesa economica, pur sempre di impostazione sindacale (e non potrebbe essere diversamente) e non esprime una compiuta prospettiva politica coerentemente classista: la riportiamo dunque e comunque soprattutto per lo spirito e la pratica internazionalista che la anima, anche se non possiamo dividerne i "richiami" costituzionali e una neutra "indulgenza" verso la Cina ed il suo satellite nord-coreano.

Risoluzione dei ferrovieri giapponesi e coreani contro la massiccia espansione militare del Giappone

La guerra iniziata in Ucraina sta trascinando il mondo in guerra. Il governo Kishida in Giappone sta unendo le proprie forze a quelle dell'amministrazione Biden negli Stati Uniti per lanciare guerre contro la Cina e la Corea del Nord.

Noi, ferrovieri del Giappone e della Corea del Sud, non permetteremo mai che questo oltraggio faccia precipitare l'Asia orientale negli orrori della guerra.

Nel dicembre dello scorso anno, l'amministrazione Kishida ha approvato una decisione di gabinetto per rivedere tre documenti, tra cui la Strategia di Sicurezza Nazionale, che costituisce la base della politica di difesa del Paese. Il fulcro della strategia è che il Giappone avrà il potere militare di attaccare preventivamente le basi militari e i centri governativi di altri paesi. L'amministrazione Kishida sta cercando di procurarsi armi offensive come missili a lungo raggio, investendo 43 trilioni di yen in spese militari in cinque anni. Sta per iniziare una espansione militare senza fine, che calpesta i mezzi di sussistenza dei lavoratori.

Il primo ministro Kishida ha incontrato il presidente degli Stati Uniti Biden a gennaio per definire il piano di guerra. È un piano terrificante volto a intraprendere una guerra contro la Cina anche a costo di decine di migliaia di morti e feriti.

In questa situazione, in Corea del Sud, l'amministrazione Yoon Sung-Nyeol sta conducendo una repressione straordinaria, utilizzando la legge sulla sicurezza nazionale contro la Confederazione democratica dei sindacati (CCTU). È qualcosa di assolutamente inaccettabile.

In passato, l'imperialismo giapponese ha annesso la Corea e imposto un duro dominio coloniale. Gli imperialisti giapponesi hanno esteso la loro aggressione alla Cina e ad altre parti dell'Asia, uccidendo 20 milioni di persone. La guerra si estese al resto del mondo e provocò persino una guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti, che portò alla sconfitta dell'impero giapponese, nel 1945. Dopo la guerra, i lavoratori giapponesi giurarono fermamente di non entrare mai più in guerra e fecero scrivere nella Costituzione del Giappone la rinuncia alla guerra e il non mantenimento del potenziale bellico. Le "forze di autodifesa" giapponesi violano chiaramente la Costituzione. Tuttavia, grazie alle lotte dei lavoratori giapponesi e asiatici, il governo giapponese è stato costretto a sostenere il principio fondante secondo cui le forze di autodifesa hanno lo scopo di difendere il territorio del Giappone, e l'espansione del suo potere militare è stata limitata. Tuttavia, il governo Kishida sta cercando di rimuovere violentemente tali restrizioni e si appresta a lanciare guerre contro gli altri paesi.

Il governo giapponese difende anche la "storia dei coscritti" (l'arruolamento obbligatorio - coscrizione - di proletari coreani in "brigade del lavoro") che hanno costretto la popolazione coreana ai lavori forzati per portare avanti la guerra. Sta cercando di bloccare la lotta del popolo coreano per denunciare i crimini storici dell'imperialismo giapponese e imporre un accordo che scagioni l'imperialismo giapponese (ricordiamo, tra i più efferati, la servitù sessuale di migliaia di ragazze coreane chiamate ipocritamente "ragazze di conforto"). Questo non è altro che un modo per permettere al Giappone di fare di nuovo la guerra in Asia.

Solo una minoranza della classe capitalista trae profitto dalla guerra. I lavoratori che sono sopravvissuti resistendo allo sfruttamento capitalista non tollereranno mai la guerra.

I ferrovieri giapponesi e coreani si uniranno al di là delle frontiere per lottare contro il massiccio potenziamento militare del governo Kishida, al fine di evitare la guerra nell'Asia orientale.

12 febbraio 2023

1. Con qualcosa come 8000 iscritti, l'organizzazione è presente in diverse località degli Stati Uniti, dove ha organizzato lavoratori e lavoratrici della catena Starbucks e di altre realtà dove dominano il lavoro precario e lo sfruttamento intensivo. Sezioni sono poi presenti in Canada, in Australia, in Gran Bretagna e, di recente, anche in Italia. Ricordiamo che agli IWW abbiamo dedicato il lungo articolo "Chicago, 1905: La nascita degli Industrial Workers of the World", sul n.2/2005 di questo stesso giornale.

2. Tanto per rimanere in argomento, nemmeno potrà costituire un reale insegnamento l'altro mito corrente: quello del "sindacato di classe"!

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con la sezione di Benevento in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org o a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

BOLOGNA: c/o Circolo Arci Guernelli, Via Antonio Gandusio 6 (sotto il ponte di Stalingrado), è operativo dalle ore 15.30 alle ore 17.30, nelle seguenti date: 23 aprile 2023, 21 maggio 2023, 4 giugno 2023.

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33 (ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (13 maggio 2023, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino.
Corrispondenza: kommunistisches-programm@riseup.net

TURCHIA E SIRIA. Ancora una volta, calamità naturali e capitalismo

Il nostro pianeta vive la sua vita secondo le regole della dialettica della natura: leggi fisiche da cui derivano le condizioni per cui, in un intreccio deterministico di cause ed effetti nel corso dei milioni di giri della nostra Terra intorno al Sole, si sono sviluppate quelle caratteristiche chimiche per cui qualche migliaio di molecole è progressivamente stata in grado di *autorganizzarsi, autostrutturarsi, autoreplicarsi*, nel processo che una *curiosa varietà del medesimo* ha chiamato *biologico*. Ed eccola lì la nostra specie, con buona pace degli amici *antispecisti*: l'unico fenomeno in cui, a furia di agire e reagire, consumare energia, strutturarsi e così via, *la materia*, oltre a muoversi e divenire, *riflette su se stessa*.

In teoria... Nei fatti, l'organizzazione sociale della nostra combriccola di scimmie nude non è ancora in grado, e non necessariamente sarà in grado, di esprimere *fino in fondo* questa possibile capacità. Nel frattempo, il Pianeta, o forse meglio la sua struttura geologica, si muove, cumula e scatena energie più o meno potenti che la *scimmia nuda non ancora umana* percepisce come violente "calamità naturali". E così è... E si contano e si piangono le vittime, si corre in soccorso, si dibatte, si studia, si cercano i colpevoli e le cause ultime... *trascurando le cause prime*.

Noi comunisti non ci accontentiamo di descrivere e raccontare quest'ultima disgrazia. La pedanteria della cronaca della tragedia la lasciamo alla variegata consorteria dei pennivendoli (non certo giornalisti), dei tecnici (non certo scienziati), degli ideologi (non certo intellettuali). Insomma, all'*espressione erudita della borghesia dominante e dei suoi politicanti*.

Pensiamo piuttosto *utile e necessario* tornare e ritornare alla spiegazione di come una calamità non solo *diventi*, ma *nasca*, tragedia proprio per l'idiota superbia sfruttatrice (sia del *lavoro* degli umani sia delle *risorse* della natura) del modo di produzione capitalistico.

E ripubblichiamo un nostro lavoro di partito in cui i "protagonisti" sono, per l'occasione, *italiani*, ma in *italiano* parlano tutte le *lingue nazionali* in cui l'impersonale borghesia dominante imperversa da tutte le parti.

Rispetto al numero di proletari morti (*e che moriranno*), ai sopravvissuti e agli stenti che una *carità* ipocrita sfrutterà per arricchirsi, ci permettiamo solo di aggiungere: certo,

l'energia tellurica (7,9 !!!) ha squassato e spostato un'area vastissima, *ma se il 52% della popolazione umana non fosse ormai concentrata nelle aree urbane dove sopravvive, stratificata in palazzoni e palazzacci di decine di piani, per di più mal costruiti, avremmo (e avremo) lo stesso numero di cadaveri?* E che dire poi dell'innegabile constatazione che buona parte, *se non tutti*, dei morti siriani appartiene a quelle *masse proletarizzate dalla guerra imperialista* che proprio in quei luoghi le ha ammassate come *profughi e ostaggi?*

Calamità naturali e capitalismo. E il capitalismo la vera calamità

"Più il capitalismo è efficiente nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini più si dimostra impotente nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto". Se era certamente vero quanto scrivevamo nel 1951 dinanzi alle grandi inondazioni del Polesine¹, lo è tanto più oggi, dopo altri 60 e passa anni, durante i quali il capitalismo, per la continua, crescente sete di profitto, non ha fatto che continuare a devastare sempre più non solo l'ambiente di lavoro ma in genere tutto l'ambiente naturale, l'atmosfera e il clima, aggravando gli effetti sulle popolazioni. Le numerose "ricostruzioni", infatti, seguite ad alluvioni, esondazioni, allagamenti, frane, nubifragi, terremoti, ecc., hanno puntato e si sono risolte *positivamente* solo per i "grandi affari" dei grossi speculatori, che tengono in pugno funzionari statali (protezione civile, ecc) e apparato politico, a loro sempre più asserviti. "Ricostruire" ha significato soprattutto *elargire* sovvenzioni statali agli speculatori, agli "esecutori", alle imprese - sovvenzioni la cui misura, come pure il controllo tecnico sulle stesse opere, chissà perché regolarmente "sfugge" allo Stato, rappresentato dai suddetti politici e funzionari.

Laddove sarebbe sufficiente una continua e poco costosa opera di manutenzione per difendersi dalle calamità naturali, il capitalismo punta sempre alla "grande opera", non per realizzare una maggiore o migliore difesa, ma solo per i suoi grandi affari. Punta sempre ai grandi profitti, alla *sottrazione* di lavoro vivo e attivo: la razionale *conservazione* di quanto ci trasmette il lavoro passato col *minimo* sforzo di lavoro attuale non gli interessa. Punta, al contrario, alla "di-

struzione di masse del lavoro passato", fregandosene così dei viventi come dei posteri². Per poter sfruttare al massimo altro *lavoro vivo*, il capitale deve annientare quanto più possibile lavoro morto, tutt'ora utile, per imporne il rinnovamento con lavoro vivo, dal quale solo "succhia" profitti. Ha tutto l'interesse ad auspicare, favorire, determinare distruzioni e flagelli di quanto costruito in passato col lavoro umano, non solo nel campo delle opere idrauliche o delle costruzioni, ma in tutti i campi produttivi. Più rapidamente il capitale costante viene "rinnovato" (meglio ancora se distrutto) più prevale nelle ricostruzioni l'incidenza del lavoro vivo e attuale, l'unico che interessa al Capitale.

I milioni stanziati per riparare argini, rendere più stabile il suolo, soccorrere o indennizzare le popolazioni, ecc., vengono *accantonati* in vista di nuovi flagelli, in attesa di nuove costruzioni, di altre "opere grandiose". E le nuove costruzioni sono realizzate con materiali che non solo fanno risparmiare grandemente rispetto ai progetti iniziali di appalto (da cui le grandi speculazioni), ma che per la scarsa qualità degli stessi materiali impiegati, in barba ad ogni controllo tecnico statale, offrono ancora meno resistenza nei confronti dei futuri eventi naturali. E' il tipico meccanismo capitalistico che spiega ciò che emerge puntualmente dopo ogni calamità: l'apparente absurdità di fondi da stanziare e non stanziati, stanziati e non spesi, di lavori da fare e non fatti, di lavori fatti ma fatti male, di amministrazioni locali incapaci o corrotte, di tecnici "superficiali" o ignoranti, ecc. - come veniamo immancabilmente a "sapere", di volta in volta, dalle cronache dei media³.

Come in un macabro rituale, la storia si ripete così, anno dopo anno, di fronte a ogni tipo di calamità. Ogni volta, la denuncia degli stessi mali, la ricerca dei soliti colpevoli, degli inadempienti, degli incapaci o "leggeri". Poi, però, "passata la tempesta", chissà perché, tutto ritorna come prima, nella "quiete" dell'"ordine" capitalistico abituale. Questo meccanismo capitalistico spiega anche l'incapacità, l'impotenza della tecnica e della scienza, nonostante i loro "passi avanti In generale", ad affrontare questi problemi. Esse, che per gli ingenui o i ciarlatani andrebbero sempre incontro agli interessi e ai bisogni di tutti, come se fossero entità autonome soprastoriche, sono inesorabilmente piegate, invece, al-

le esigenze del profitto, della tanto strombazzata produttività, del progresso, ecc. Nella società borghese, sono da un lato oggetto di "esaltazione" (per i cultori borghesi e piccolo-borghesi), e, dall'altro (da parte delle vittime delle calamità), motivo di impotenza, di distacco, di rabbia o indifferenza, rispetto al soddisfacimento di elementari bisogni umani: vanto di grandi progressi in campo militare, spaziale, elettronico, informatico, dove i profitti sono più sicuri; stagnazione, rinculo, disimpegno, a seconda dei casi, laddove invece i profitti stentano o vanno accortamente "conquistati"⁴.

Non sono in sé diabolici, incapaci, corrotti, leggeri, ignoranti, i governanti, gli amministratori locali, i tecnici, gli scienziati. È assurdo e diabolico il meccanismo, l'ingranaggio capitalistico, che trova facilmente nelle sedi governative centrali come in quelle locali, amministrative o tecniche, i personaggi da sempre preposti e "deputati" al suo funzionamento, alla sua difesa. Solo con la dittatura proletaria, con l'avvio di una società non più legata al profitto, alla merce, al denaro, alla concorrenza aziendale, e una volta *abbattuti* tali apparati di potere e amministra-

zione, si potrà riuscire a spezzare l'infame meccanismo. E solo da qui, a partire da una società che abbia superato le divisione in classi pianificando centralmente la produzione e la distribuzione, potrà avviarsi anche un rapporto con la natura al cui centro sarà certamente la razionale difesa della specie nei suoi confronti. Solo nel socialismo, in una società economicamente e razionalmente organizzata per la soddisfazione dei bisogni umani, scienza e tecnologia avranno un valore e significato *universalmente* positivo. Ma proprio per questo, nello stesso tempo, sarà avviata *anche* la migliore difesa e preservazione della natura, come di tutta la dotazione tecnica ereditata dal capitalismo, prodotta del lavoro di innumerevoli generazioni di proletari. Natura e dotazione tecnica che invece il regime del Capitale non solo riesce sempre meno a preservare, controllare, utilizzare razionalmente, ma che continuamente deturpa, avvelena, altera, inquina, quando non distrugge e annienta, come nelle guerre imperialiste, vere boccate d'ossigeno per nuovi cicli di accumulazione ad alti profitti.

Il programma comunista,
n.1.gennaio-febbraio 2015

A proposito di internazionalismo

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 - *NdR*] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - *NdR*] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese - questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese*. Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, *quindi*, allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, *tradisce* il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo *vede unicamente* il proprio "paese", pone al di sopra di tutto la "sua"... "*borghesia*", senza pensare ai *legami internazionali* che fanno della guerra una guerra imperialista, e della *sua borghesia* un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - *NdR*], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda. Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il "nemico", ma dipende *da questo: quale classe* conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare *la rivoluzione proletaria mondiale*, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del "mio" paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della *mia partecipazione* alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale. Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco *l'abbicci* che il rinnegato Kautsky "ha dimenticato".

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

1. "Piena e rotta della civiltà borghese", *Battaglia Comunista*, n.23/1951. Questo articolo, come pure quelli citati successivamente, sono disponibili sul nostro sito www.parcitocomunistainternazionale.org.

2. "Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo e attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo del lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo del lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tutt'ora utili di lavoro passato, fregandosene dei *posteri*" ("Omicidio dei morti", *Battaglia Comunista*, n.24/1951).

3. "[...] è giusto dire che si è speso meno di 1/3 di quanto si sapeva necessario e per 2/3 si son fatte 'quelle economie che hanno indotto il Consiglio Superiore ad usare i termini di *colpevole leggerezza* e di *miopia politica ed economica*' [citazione da 'L'Unità' dell'epoca - *NdR*]. Di qui secondo 'l'Unità' la colpa criminale di non avere voluto spendere denari del tutto disponibili in cassa provocando la catastrofe del novembre 1966 e facendo lo Stato la falsa economia di 1130 meno 289 uguale 841 miliardi, sulla pelle dei cittadini" ("Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione di 'leggi speciali' vane,

equivocche e sterili, se non salta prima la macchina rugginosa dello Stato capitalista ed elettorale", *Il programma comunista*, n.22/1966. Nell'articolo si fa riferimento alle disastrose inondazioni che, in quell'anno, colpirono Firenze e vaste regioni dell'Italia settentrionale).

4. "Una serie di esempi, isolati e incompleti, sono bastati a provare che cosa è oggi la scienza applicata alla tecnica: venale, elastica, capace di tutte le risposte e di tutti i mutamenti di bandiera. Se il confessore rispondeva diversamente al povero bifolco che aveva sottratto un pane, o al signore che avesse violentato e ucciso, dimostrando che la morale religiosa si lasciava trarre elasticamente da tutte le parti, non dobbiamo pensare minimamente che il sistema contemporaneo, nato dal *trionfo* della ragione e della esperienza, abbia nel nuovo sacerdote, che chiamiamo specialista, esperto, tecnico o scienziato, creato un arnese migliore. Gli auguri antichi sorridevano quando si incontravano per la strada. I moderni hanno una opposta consegna, che per loro è questione di pagnotta: sanno reciprocamente quanto sono bestie e bugiardi, ma ostentano di prendersi sul serio tra di loro. L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore" ("Politica e 'costruzione'", *Prometeo*, Serie II, n. 3-4/1952).

Chiuso in tipografia 8/04/2023

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Uteriano (Milano)

SU QUALE TERRENO SI PONGONO I COMUNISTI?

A due mesi dalla costituzione della sezione italiana dell'Internazionale Comunista, in un periodo di ancora fiammeggiante scontro di classe in cui la monarchia costituzionale del Regno d'Italia riempiva le galere di proletari, militanti e organizzatori politici e sindacali "di ogni ordine e grado", la stampa del Partito Comunista d'Italia si è subito preoccupata di affermare con precisione e senza esitazione alcuna il modo con cui i comunisti, nel portare la doverosa solidarietà a tutti i perseguitati, reagiscono di fronte all'attacco reazionario delle istituzioni legali ed extralegali.

In questo 2023, la nostra classe subisce senza riuscire a romperlo come si dovrebbe il monopolio della violenza assassina di ogni Stato, dalla violenza democratica e subdola della Repubblica Italiana a quella impunita degli sbirri nelle strade delle città Usa, da quella teocratica e genocida della Repubblica islamica in Iran e dello Stato sionista d'Israele a quella dei massacri bellici in Russia e Ucraina e nelle terre straziate e contese d'Africa e Asia. Solo per citare le più recenti riacutizzazioni di una violenza cronica che opprime la nostra classe ovunque.

Non è dunque per nostalgia filologica, ma, come sempre, per ravvivare, rinforzare, indirizzare la preparazione rivoluzionaria, che riproponiamo con questo articolo del marzo 1921 l'esperienza di una nostra lotta.

CONTRO LA REAZIONE

Le masse proletarie italiane sono vivamente emozionare e percorse da un caldo slancio di solidarietà per le vittime delle persecuzioni politiche, per gli incarcerati in seguito a reati di pensiero e ad accuse di complotto contro lo Stato, o comunque sottratti con un qualsiasi pretesto alla circolazione e alla loro attività di agitatori politici.

Malatesta, Borghi, Quaglino, detenuti da mesi, con la chiara intenzione di porli nella impossibilità di proseguire l'opera loro di dirigenti del movimento anarchico e sindacalista, hanno iniziato lo sciopero della fame per ottenere che ad essi venga almeno applicata la normale procedura di cui la stessa legalità borghese dovrebbe garantirli. Questa notizia ha giustamente commosso i lavoratori di ogni tendenza e sfumatura politica che spontaneamente tendono ad esercitare una azione efficace per ottenere la liberazione dei perseguitati. Naturalmente il metodo borghese, adottato con parzialità troppo sfacciata, di assolvere ad occhi chiusi tutti i bianchi¹ che nella loro azione antirivoluzionaria trovano comodo di oltrepassare i limiti delle leggi e di cogliere ed inventare pretesti inammissibili per mettere dentro i sovversivi, ha causato un vivo fermento che tende ad organizzarsi in una agitazione generale nella quale la solidarietà dei comunisti non può mancare.

Noi d'altra parte siamo in larghissima misura vittime di questi metodi della reazione. Molteplici sintomi lasciano immaginare che questa si prepara a fare del nostro partito il suo preferito bersaglio, che la lotta tra noi ed essa diverrà sempre più serrata. Non faremo qui l'elenco dei nostri compagni arrestati e in mille modi perseguitati. In intere plaghe, in intere province imperversa una vera orgia di persecuzioni contro i comunisti, le loro associazioni, le loro sedi, i comuni da loro amministrati. In molti posti i capi sono stati direttamente colpiti.

Dobbiamo ricordare l'assassinio di Lavagnini? Dobbiamo rinnovare l'espressione della nostra indignazione per quanto si compie a danno di Tuntar e dei suoi compagni di Trieste che stanno conducendo lo sciopero della fame? Dobbiamo narrare ancora la incredibile odissea di Edmondo peluso, oggi relegato senza motivo nello scoglio di Santo Stefano? Degli episodi di Milano e del diretto attentato alle sedi del nostro partito e di tutti i nostri organismi centrali diciamo, con serenità di spirito, altrove. I mille episodi di lotta contro il fascismo, dai nostri valorosamente sostenuti, hanno lasciato strascichi di persecuzioni. Un'altra figura che i proletari italiani non devono dimenticare è quella di Ersilio Ambrogio di Cecina, uno dei nostri uomini più coraggiosi e coscienti, che è tuttora detenuto per i fatti di Cecina sotto la gravissima imputazione di omicidio; e al processo del quale si frappongono tutti i mille ostacoli procedurali in cui gli agenti del governo borghese sono provetti. Si tratta dunque di manifestazioni di un fatto generale, che va anche al di là della adozione di un particolare indirizzo politico da parte di un governo.

Ed appunto il Partito Comunista vuole influire perché questo problema sia affrontato a sangue freddo e a ragion veduta, con tutto il corredo indispensabile della nostra esperienza critica e sulla traccia sicura dei nostri metodi di azione, anziché affidarne la soluzione, secondo il metodo tradizionale, alle facili influenze del sentimentalismo, e ricadere in vecchissimi e deprecabili errori.

1. I compagni del P.C.d'I. erano ben consapevoli del fatto che la reazione della borghesia italiana non fosse una questione solo italiana e assimilavano a giusta ragione i fascisti nostrani al più generale attacco che la borghesia internazionale stava portando a tutto il movimento proletario a partire dall'attacco che era ancora in corso contro la Russia rossa e proletaria. Ricordando che solo nel 1922 l'imperialismo e i suoi burattini zaristi venne scacciato dalla Repubblica dei Soviet le camice nere sono assimilate alla più generale guardia bianca dell'assassina reazione borghese internazionale.

Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificarono, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve conseguire come cosa avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione quale essa viene ad intrecciarsi col-la attuale situazione e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. E' una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante e il suo governo a ritornare ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività.

Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella sua legge. Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirli a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che, se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo dal canto nostro altrettanto. Ciò vorrebbe dire che l'imperio dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la libertà che esso ostenta di concedere non è che una turpitudine ed una risorsa conservatrice.

Ora, in bocca a comunisti non devono trovarsi le frasi stereotipate e ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese e all'opportunismo socialistoide. Noi dobbiamo anche evitare di incoraggiare la tendenza in taluni elementi prossimi ai nostri cugini sindacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo. I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici che sarebbe, *ove non fosse assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici*, ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti, non dicono alla borghesia: bada che, se non rientri nella tua legalità, faremo la rivoluzione...per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi come i socialdemocratici intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi.

Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facili sanzioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo e di polizia, ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi.

Il partito comunista lotta contro la reazione perché lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni "legali".

Esso conduce questa lotta organizzando in tale direzione la coscienza e la forza proletaria accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perché l'abbia scelto la borghesia, ma perché è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato, per accelerare il dissolversi della legalità borghese, verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituirà formidabile la legalità proletaria, alla quale non occorre legare preventivamente le mani per velleità fraseologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto e quello che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. *La reazione è il potere stesso della borghesia*, mai ci troveremo di fronte l'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

È per questo che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di partito.

(Ordine Nuovo, 26 marzo 1921. Ora a pag. 476 del III volume della nostra Storia della Sinistra Comunista, alla cui lettura rimandiamo per una più precisa contestualizzazione dei fatti accennati.)

Vita di Partito

Roma. Nel corso del mese di febbraio, la sezione è intervenuta con la nostra stampa e i nostri volantini a una serie di iniziative e manifestazioni. Venerdì 3 febbraio, è stata alla libreria Anomalia in occasione della presentazione del libro di Maria Rita Prete *41 bis Il carcere di cui non si parla* Ed. Sensibili alle foglie: presenti 25 persone, abbiamo distribuito due nostri recenti volantini ("Memphis, USA - Altri nodi vengono al pettine" e "Toccano uno, toccano tutti"), che affrontano il tema della repressione e che sono stati accolti con interesse. Il giorno dopo, sabato 4 febbraio, alla manifestazione per Cospito contro il 41 bis organizzata dagli anarchici, senza bandiere e striscioni di altre organizzazioni, ci siamo trovati gli unici a volantinare: presenti un migliaio di persone. Molti i giovani, interessati al volantino "Toccano uno, toccano tutti": è stato così possibile parlare e confrontarsi velocemente e sinteticamente. Parecchi esercizi commerciali con le saracinesche abbassate e corteo tallonato dalle forze dell'ordine, circondato da poliziotti in tenuta antisommossa, con diversi mezzi blindati posizionati lungo il percorso. Sabato 25 febbraio, manifestazione "contro guerra, carovita e governo": il corteo, partito da p.zza San Giovanni Bosco (periferia Sud-Est di Roma), si è concluso a ridosso dell'aeroporto militare di Centocelle, sede del COVI (Comando Operativo di Vertice Interforze) dal quale dipende l'Italian Joint Force Headquarters. Una manifestazione di apparati: presenti soltanto sigle sindacali (Cub, Si Cobas di Roma e di Napoli, Movimenti di lotta disoccupati 7 novembre, TIR (Tendenza Internazionale Rivoluzionaria), Comitato di lotta Viterbo, Comitato di lotta Villa Gordiani) e organizzazioni politiche (FGC, FC, PCL, Carc, Classe contro classe, FIR (Frazione Internazionale Rivoluzionaria), IMA Europe (International Migrants Alliance)) con i loro striscioni e bandiere. Oltre alle sigle firmatarie dell'iniziativa (promotori) c'erano ISKRA, n+1, Collettivo Quadraro, Reti di immigrati, tra cui un folto gruppo di lavoratori/trici peruviani/e. In tutto circa 300 persone. Nell'occasione, abbiamo distribuito il *Supplemento* sulla guerra, pubblicato di recente.

Altre manifestazioni contro la repressione e contro la guerra. Alcuni compagni della sezione milanese hanno partecipato ad alcune manifestazioni contro la repressione e in solidarietà a Cospito, tenutesi tra febbraio e marzo a Torino, Milano e Modena in un clima di scatenata militarizzazione, diffondendo il volantino "Toccano uno, toccano tutti" (pubblicato sul n.1/2023 di questo giornale e disponibile in rete). La sezione milanese ha poi partecipato, con ampia diffusione del *Supplemento* di cui sopra, alla manifestazione del 25/2 indetta contro la guerra in corso dal sindacalismo di base, con la stessa partecipazione del cartello romano (a eccezione dei collettivi locali) e con la medesima piattaforma.

Conferenza Pubblica a Cagliari. L'11 marzo, la sezione locale ha tenuto una conferenza pubblica sul tema: "Siamo alla vigilia della ripresa della lotta di classe? Che fare?". Il pubblico, com'è ovvio nel periodo in cui ci troviamo immersi, non è stato numeroso: ma l'attenzione dei presenti e la loro partecipazione attiva ci confortano e giustificano i nostri sforzi: è anche attraverso questi lavori verso l'esterno che il Partito prepara la classe e prepara se stesso. Il titolo potrebbe sembrare ammiccare ai cercatori di scorciatoie e vie facili e voler entrare nel merito della questione (spinosa e fuorviante!) dei tempi e dei modi della ripresa classista. Ovviamente, lo svolgimento della conferenza ha solo tratto spunto dalla numerosa serie di

episodi che, a scala mondiale, negli ultimi anni hanno visto la nostra classe costretta a scuotersi dal torpore di un secolo di controrivoluzione, per scendere nuovamente in piazza e cercare di difendersi. Ma, partendo da ciò, l'incontro è poi passato a riproporre il nostro invariante programma di partito, al di là dei tempi e dei modi attraverso cui questo potrà realizzarsi. Premeva in particolare rigettare le tesi disfattiste che, concentrate nei limiti dell'oggi e del particolarismo nazionale, immaginano impossibile una ripresa della lotta di classe. A questo proposito, abbiamo ricordate le parole del *Manifesto del Partito Comunista* (1848): "il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più uniformando, man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano con il formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse.

Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle diverse località".

Queste parole, scolpite sulla pietra, sono oggi ancora più incisive e taglienti, poiché confermate da ormai due secoli di movimento del reale e soprattutto rese visibili ai ciechi, fatte proprie e metabolizzate nel vivo dell'esperienza sulla propria pelle, man a mano che la crisi erode le riserve. Al di là delle varie ipotesi sulle possibilità di estinzione del genere umano in seguito ad eventi cosmici o per il carattere distruttivo del capitalismo imperialista, resta una certezza scientifica la tendenza deterministica al ripetersi, su un livello più alto, della traiettoria a noi nota dello scontro tra classi.

La conferenza ha infine ricordato che, se il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese è inscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. È dunque nostra certezza scientifica la reversibilità del processo che da tanti decenni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo. Dunque, come scriviamo nell'opuscolo *Partito di classe e questione sindacale*: "La vera, duratura e fondamentale conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore agente, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito: ma a essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico".